

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 7

Gennaio 2005



servizio affari
internazionali
del Senato



XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 7

Gennaio 2005

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

Simona Petrucci

Marzia Aizpuru

Fax 06 6706_4336

_2989

_3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

Segretario parlamentare

Documentarista

Elena Di Pancrazio

_3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli

_2653

Laura E. Tabladini

_3428

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)

fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi

_2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza

_3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti

_2884

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti

_2891

Consigliere

Davide A. Capuano

_3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna

_2359

Luca Briasco

_3581

Viviana Di Felice

_3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella

_2873

Antonia Salera

_3414

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi

_2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani

_3418

Patrizia Mauracher

_3397

Claudio Olmeda

_3416

Cristina Sabatini

_2571

Angela Scaramuzzi

_3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il settimo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'**Istituto Affari Internazionali** per il Senato, nell'ambito del progetto "Osservatori per le Delegazioni".

L'elaborato è frutto di una collaborazione attivata - in ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il **punto del mese** attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di dicembre, i temi presi in considerazione sono: gli orientamenti dell'opinione pubblica, Condoleezza Rice e la politica estera USA, le elezioni in Iraq, l'Iran, la Cina, i successi del *soft power* europeo, gli USA e il trattato costituzionale europeo, i rapporti economici, il dibattito transatlantico.

Il rapporto, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti** del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

Collegato al presente rapporto è uno studio su "**La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli Usa e dell'Ue - Prospettive per la cooperazione transatlantica**" a cura di Riccardo Alcaro, redatto in vista della riunione della Commissione dell'Assemblea Nato che si terrà a Bruxelles il 20 e 21 febbraio p.v.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 7

Gennaio 2005



Istituto Affari Internazionali

Curatore: Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Hanno collaborato a questo numero:

Riccardo Alcaro

Luca Bader

Michele Comelli

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Indice

1. Il punto del mese	p. 3
2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri	p. 11
2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica	p. 11
2.2 Cambierà con la Rice la politica estera Usa?	p. 17
2.3 Le elezioni in Iraq	p. 22
2.4 Il rebus Iran	p. 26
2.5 La Cina tra l'Europa e gli Usa	p. 30
2.6 I successi del <i>soft power</i> europeo	p. 32
2.7 Gli Usa e il nuovo Trattato costituzionale dell'Ue	p. 35
2.8 Rapporti economici	p. 39
2.9 Dibattito transatlantico	p. 44
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 47

Il punto del mese

Le numerose dichiarazioni concilianti che americani ed europei si sono scambiati nei mesi scorsi sembrano indicare che tanto la Casa Bianca quanto i governi europei puntano a rivitalizzare il vincolo transatlantico. Per questo motivo le prossime visite in Europa del Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, e del nuovo Segretario di Stato, Condoleezza Rice, alimentano un'attesa crescente. Il primo arriverà in Europa il 22 febbraio, mentre Rice sarà in diverse capitali europee, tra cui Berlino, Londra, Parigi e Roma, ad inizio mese.

Non è chiaro però su quali basi si potrà rilanciare il partenariato transatlantico. Dal discorso inaugurale del nuovo mandato e dall'audizione che Rice ha tenuto di fronte al Comitato Affari esteri del Senato americano non è emerso alcun segno concreto di un possibile cambiamento di rotta rispetto all'impostazione di politica estera che ha caratterizzato i primi quattro anni della presidenza Bush. Nonostante abbia più volte sottolineato la centralità dell'azione diplomatica, il nuovo Segretario di Stato non ha offerto alcun elemento da cui possa dedursi la volontà di fare concessioni o aperture agli europei sulle questioni che sono oggi al centro dei contrasti transatlantici. Né dagli europei sono venuti concreti segnali di svolta. Restano distanti, in particolare, le posizioni sulla guerra in Iraq (sebbene su questo parte dei governi europei sia schierata con gli Usa), sul programma nucleare iraniano e sull'embargo sulla vendita di armi alla Cina.

Al momento, quindi, non sembrano sussistere le condizioni per un'intesa strategica di lungo periodo. Tuttavia appare altrettanto innegabile che la Casa Bianca e i governi europei siano decisi a trovare modalità di cooperazione più efficaci ed è probabile che, nel breve periodo, si orientino verso intese pragmatiche. L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione Europea, Javier Solana, ha espressamente parlato della necessità di sviluppare con gli Usa una "relazione molto più pragmatica", orientata cioè al conseguimento di risultati specifici, e dell'opportunità di dotarsi di un sistema di "early warning" per prevenire l'insorgere di nuove crisi tra le due sponde dell'Atlantico. Non è escluso che questo tipo di approccio possa garantire dei progressi significativi in alcune questioni prioritarie, come la partecipazione alla ricostruzione dell'Iraq e la riattivazione del processo di pace in Medio Oriente. Quest'ultimo tema sarà probabilmente al centro dei colloqui che Rice terrà con i suoi omologhi europei. La *partnership* transatlantica ha molto da guadagnare da un

accordo durevole su questo fronte, sia in termini di credibilità internazionale che di fiducia reciproca.

Esistono recenti validi esempi di questo tipo di cooperazione e delle sue potenzialità di successo: il sostegno ai moti di protesta popolare in Ucraina che hanno portato alla ripetizione del secondo turno elettorale delle presidenziali; l'accordo, in seno al Club di Parigi, sulla proposta del cancelliere tedesco Gerhard Schröder di concedere una moratoria sul debito estero ai paesi più duramente colpiti dal maremoto che ha devastato il Sudest asiatico e la costa sud-orientale dell'India; la partecipazione degli europei a diverse iniziative contro la proliferazione di armi di distruzione di massa promosse dagli Stati Uniti; le diverse forme di collaborazione nella lotta al terrorismo. A questo proposito, va fra l'altro segnalato che il Dipartimento per la Sicurezza interna degli Usa ha distaccato un suo rappresentante permanente presso l'Ue, in modo da assicurare un canale di comunicazione diretto tra i ministri responsabili in America e in Europa.

“Un successo clamoroso”. Così il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha definito le elezioni tenutesi in **Iraq**. Secondo le stime della Commissione elettorale irachena, circa otto milioni di persone, pari al 60% degli aventi diritto, si sono recati a votare. L'affluenza è stata molto alta nelle province a maggioranza curda, a nord, e sciita, a sud; molto bassa nelle province centrali a maggioranza sunnita, dove l'insurrezione è più forte.

Il coraggio degli iracheni ha suscitato grande ammirazione nel mondo. In Europa, tutti i leader, a partire dal Presidente della Commissione Jose Manuel Durão Barroso, hanno salutato le elezioni come un passo fondamentale per la stabilizzazione e democratizzazione del paese. Soddisfazione è stata espressa anche dai capofila dell'opposizione all'invasione, Francia e Germania. In margine ad una riunione del Consiglio Relazioni esterne dell'Ue, il ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer, ha assicurato che tutti gli Stati membri, non importa se contrari o a favore della guerra, devono ora cooperare per la ricostruzione dell'Iraq. Tuttavia, ha aggiunto Fischer, ognuno parteciperà nei “limiti politici” che si è dato.

Il favore internazionale con cui è stato accolto il successo delle elezioni in Iraq non sembra preludere a grandi cambiamenti nelle politiche dei maggiori paesi.

Il presidente Bush ha ribadito che gli Usa abbandoneranno l'Iraq solo dopo che gli iracheni saranno in grado di provvedere alla sicurezza del paese. Tuttavia, tanto al Congresso quanto al Dipartimento di Stato e al

Pentagono si è continuato a discutere delle condizioni per il ritiro. Temi centrali del dibattito sono la ‘iper-estensione’ dell’esercito – il 40% delle truppe in Iraq è composto dalla Guardia nazionale e dai riservisti, cioè soldati dotati di limitata professionalità e preparazione – e la sostenibilità finanziaria – alla fine del 2005 la guerra sarà costata agli Usa 300 miliardi di dollari.

Neanche il premier britannico Tony Blair ha offerto chiare prospettive di disimpegno, pur garantendo che le forze della coalizione concorderanno con il nuovo governo iracheno il modo di gestire la transizione. Come primo passo, Blair ha indicato il trasferimento del controllo delle aree più sicure del paese alle forze di sicurezza irachene.

Degli altri Stati europei impegnati in Iraq con un numero rilevante di truppe, solo l’Italia, che ha 3.100 soldati di stanza a Nassiriya, non ha lasciato intravedere la possibilità di un disimpegno unilaterale. Procederanno invece al ritiro, graduale o completo, delle proprie truppe i Paesi Bassi, la Polonia, il Portogallo e l’Ucraina, mentre l’Ungheria ha riportato in patria i suoi trecento soldati lo scorso dicembre. In particolare la coalizione dovrà fronteggiare le difficoltà poste dal ritiro delle truppe ucraine (1.600 soldati) a partire dalla metà del 2005 e olandesi (1.400) intorno alla fine di marzo. Il governo polacco, che nonostante i suoi stretti legami con la Casa Bianca deve far fronte ad un’opinione pubblica interna contraria alla guerra, ha promesso di ridurre di un terzo il suo contingente, forte di 2.400 uomini, entro la fine di febbraio e di ritirare il resto per la fine del 2005.

I governi di Berlino e Parigi non sono disposti a disperdere il capitale politico che ritengono di avere conquistato opponendosi alla guerra. Pertanto la Francia e la Germania, così come gli altri paesi europei che non hanno preso parte all’invasione (compresa la Spagna, che ha ritirato le sue truppe nella primavera del 2004), non invieranno un proprio contingente militare in Iraq. Parteciperanno però al programma di assistenza civile, amministrativa e giudiziaria deciso dall’Unione Europea. Le attività di addestramento, che coinvolgeranno ottocento funzionari iracheni all’anno, verranno svolte al di fuori dell’Iraq, in Europa o in qualche paese mediorientale. Le modalità e i tempi della missione Ue non sono ancora stati chiariti.

Alcuni Stati membri hanno messo in piedi operazioni di assistenza separate. La Germania, per esempio, ha finanziato, in occasione delle elezioni, l’addestramento di diversi gruppi iracheni di osservatori in Giordania e ha allestito un programma di addestramento per ingegneri militari iracheni ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti.

Nel frattempo, la situazione sul fronte della sicurezza continua a destare allarme. Anche la missione Nato di addestramento delle forze di sicurezza irachene ha dovuto concentrare le proprie attività alla *Green Zone*, l'area superprotetta nel centro di Bagdad. A metà gennaio erano sul posto solo cento dei trecento istruttori previsti per la missione Nato.

Secondo le previsioni del National Intelligence Council (Nic), centro di studi strategici che riferisce al direttore della Cia, la guerra in Iraq potrebbe diventare una delle principali fonti di reclutamento e addestramento dei terroristi anche nei prossimi decenni. È molto probabile, ammonisce il rapporto del Nic, che gruppi di *jihadisti* sopravvissuti alla guerra, sfruttando l'esperienza e il prestigio guadagnati in Iraq, possano soppiantare l'attuale generazione di leader di Al Qaeda e dei gruppi collegati.

Il **conflitto israelo-palestinese** rimane il principale banco di prova per un possibile rilancio della cooperazione euro-americana. La Casa Bianca e i governi europei hanno salutato con favore lo svolgimento e l'esito delle elezioni presidenziali tenutesi il 9 gennaio nei Territori Occupati. Mahmoud Abbas (altrimenti detto Abu Mazen), il candidato di Al Fatah e presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), è stato eletto Presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) con una larga maggioranza (62,3% delle preferenze). Stati Uniti ed Unione Europea hanno anche lodato gli sforzi di Israele per consentire operazioni di voto regolari. Entrambi guardano con favore al piano di ritiro dalla Striscia di Gaza, voluto dal premier israeliano Ariel Sharon, ma l'Ue chiede che si realizzi nell'ambito del processo di pace delineato nella *roadmap*. Gli Usa invece preferiscono porre l'accento sulle questioni di prima urgenza, lasciando il contesto di lungo periodo più sfumato. Americani ed europei concordano in ogni caso nel ritenere al momento prioritario fare in modo che l'Anp disponga delle risorse necessarie per assumere il controllo della Striscia di Gaza. Il tema verrà discusso in una conferenza internazionale, che si terrà a partire dal primo marzo 2005 a Londra. Alla conferenza, fortemente voluta dal premier britannico Tony Blair, prenderanno parte gli europei, gli americani e gli Stati arabi coinvolti nel processo di pace, ma non Israele.

In merito al **programma nucleare iraniano**, gli Stati Uniti hanno chiarito che la loro linea rimarrà distinta da quella dell'Unione Europea. Francia, Germania e Gran Bretagna, coadiuvate dall'Alto rappresentante per

la politica estera comune dell'Ue, Javier Solana, hanno avviato un difficile negoziato con gli iraniani nell'intento di persuaderli ad abbandonare le attività di arricchimento dell'uranio, un procedimento facilmente convertibile ad usi militari. Il neo-Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha escluso la possibilità che gli Usa si uniscano agli sforzi degli europei. L'amministrazione, ha precisato Rice, continuerà ad attenersi a una linea intransigente, sul modello di quella tenuta nei confronti della Libia. Washington ha imposto pesanti penalizzazioni a otto grandi compagnie cinesi, perché fornivano all'Iran materiali e tecnologie per la costruzione di missili balistici. La Casa Bianca non ha neanche escluso la possibilità di un intervento militare – probabilmente nella forma di un attacco ai siti nucleari. Si tratta però di un'eventualità remota. Secondo l'opinione di molti esperti, infatti, gli Usa non disporrebbero di dati di intelligence sufficienti per un intervento mirato, né gli riuscirebbe facile giustificarlo.

Per la maggioranza degli osservatori, la mancata partecipazione degli Usa alle nuove trattative intraprese dagli europei rischia di pregiudicarne l'esito. Tony Blair, in un'intervista al *Financial Times*, ha ammesso che, qualora l'Iran disattendesse ogni impegno preso, la forza sarebbe, teoricamente, l'unica opzione disponibile. Poche settimane prima il suo ministro degli Esteri, Jack Straw, aveva però definito "inconcepibile" un attacco militare contro l'Iran. Secondo alcuni commentatori, le dichiarazioni di Blair potrebbero incrinare il fronte europeo, che è finora rimasto compatto.

A metà gennaio la Commissione Europea ha riattivato le trattative per un Accordo di cooperazione e commercio con l'Iran, come stabilito dall'intesa di metà novembre. L'accordo, che pone l'accento anche sulla questione dei diritti umani in Iran, sarà discusso dalle parti in incontri bilaterali con cadenza bimestrale. Dal canto loro, gli iraniani continuano a sostenere che la sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio è solo temporanea e fanno dipendere la sua durata dal risultato che otterranno nel corso del negoziato.

Se il presidente Bush e i leader europei non sapranno trovare un'intesa per tempo, nei prossimi mesi rischia di acuirsi il contrasto sulla **vendita delle armi alla Cina**. Nonostante la dichiarata opposizione degli Usa, i governi dell'Ue sono orientati a revocare l'embargo sulla vendita delle armi alla Cina entro la prossima estate. Il bando oggi in vigore, si sostiene da parte europea, è una misura volontaria e dalla portata limitata,

come dimostra il fatto che, nel 2003, i membri dell'Unione hanno accordato licenze per la vendita di armi alla Cina in misura doppia rispetto al 2002. Inoltre, sempre secondo gli europei, la prevista adozione di un più rigido Codice di condotta dell'Ue per la concessione delle licenze contribuirà a mantenere modesto il livello di scambi in questo settore. Il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, ha sostenuto pertanto che il problema con gli Usa è più di comunicazione che politico. Di ritorno da una visita a Washington, Javier Solana ha riferito di avere avuto l'impressione che gli americani si fossero rassegnati alla decisione europea di revocare l'embargo.

Ma dall'altra parte dell'Atlantico le cose sono viste in modo diverso. Numerosi membri del Congresso si sono lamentati del fatto che gli europei sembrano sottovalutare le implicazioni di una revoca dell'embargo sulla vendita delle armi alla Cina. A Washington le assicurazioni degli europei, secondo cui niente, in fondo, cambierà, generano scetticismo e in qualche caso irritazione. Si teme infatti che i cinesi possano procurarsi dagli europei sofisticate tecnologie che potrebbero poi utilizzare in un eventuale confronto militare con gli Usa sulla questione di Taiwan. Per gli americani pertanto la questione non è affatto di "cattiva comunicazione", ma di sostanza.

È probabile, comunque, che l'Unione cerchi un accomodamento con gli Usa. Secondo fonti diplomatiche, l'Ue punta ad attenuare l'opposizione degli americani proponendo un meccanismo di consultazione sulla vendita di nuove armi o tecnologie sensibili alla Cina. Si tratterebbe in pratica di stilare congiuntamente una lista di prodotti per la difesa non esportabili. L'Unione intende coinvolgere anche il Giappone in questo processo di consultazione. Secondo fonti americane la proposta verrà presa seriamente in considerazione dalla Casa Bianca, ma gli ostacoli da superare restano "formidabili".

Le aree di maggiore impegno della **Nato** nel 2005 continueranno ad essere Afghanistan ed Iraq, ma l'Alleanza ha mostrato un crescente interesse anche per il Medio Oriente e l'Africa.

In Afghanistan si è fatta più concreta la prospettiva che l'area d'azione della missione militare Isaf, fino ad oggi limitata alla capitale Kabul e al nord del paese, possa estendersi entro febbraio anche ad occidente, grazie alla creazione di quattro nuove Squadre provinciali per la ricostruzione. Un maggiore impegno della Nato è stato auspicato anche dal presidente afgano Hamid Garzai, in vista delle elezioni del Parlamento nazionale che si terranno ad aprile.

I problemi di sicurezza che hanno continuato a caratterizzare la situazione irachena anche nel mese di gennaio hanno invece reso più incerta l'esecuzione della decisione, assunta il 9 dicembre scorso, di portare gli effettivi della missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene dagli attuali cento a trecento. L'obiettivo di realizzare in tempi rapidi un'Accademia militare nella *Green Zone* al centro di Bagdad rischia dunque di essere procrastinato, anche se l'alta percentuale di partecipanti alle elezioni di fine gennaio potrebbe contribuire a determinare scenari più favorevoli.

All'inizio di gennaio il Segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer si è dichiarato "personalmente favorevole" ad attribuire alla Nato un ruolo di garanzia a sostegno di un accordo di pace fra Israele e Palestina. Per de Hoop Scheffer una partecipazione della Nato nella regione potrebbe però avvenire solo con il consenso delle parti ed in seguito ad una esplicita richiesta da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Il quadro delle **relazioni economiche** transatlantiche rimane problematico. Il calo del dollaro in particolare continua a generare forti tensioni. In realtà, dopo un declino che negli ultimi tre anni ha visto il dollaro deprezzarsi del 35% sul valore dell'euro e del 24% su quello dello yen, nelle prime settimane del 2005 la moneta americana sembra essersi stabilizzata, facendo registrare una crescita del 4.6% sul valore dell'euro. Ma la preoccupazione di molte capitali europee, condivisa peraltro anche a Pechino e Tokyo, è che la Casa Bianca, al di là delle dichiarazioni ufficiali di sostegno al dollaro, voglia continuare a chiudere gli occhi su un andamento monetario che sta favorendo le esportazioni americane a danno soprattutto di quelle dei principali partner commerciali, contribuendo così a riequilibrare il deficit commerciale degli Usa.

Nel corso di un vertice bilaterale, i ministri delle finanze di Francia e Germania hanno chiesto un'azione coordinata per fermare il deprezzamento del dollaro. Al tempo stesso, come ha sottolineato il governatore della Banca di Francia Christian Noyer c'è una "convergenza di analisi" fra i paesi europei sulla necessità che, per alimentare la ripresa economica nel continente, si avviino riforme strutturali del mercato e si riveda il Patto di stabilità. Il tema verrà affrontato dal prossimo Consiglio europeo di marzo.

La disputa fra la compagnia europea Airbus e l'americana Boeing ha avuto nel mese di gennaio una svolta importante: Ue e Usa cercheranno di raggiungere un accordo nei prossimi tre mesi, rinunciando nel frattempo a concedere ulteriori aiuti al settore. Il Commissario europeo al Commercio, Peter Mandelson, ha annunciato la disponibilità dell'Ue a negoziare anche oltre i tre mesi previsti, attivando, nel caso in cui non si sia giunti ad una

soluzione entro metà aprile, la clausola dell'accordo in vigore che prevede una proroga del negoziato. Si è così allontanato, almeno per il momento, il pericolo che la questione venga sottoposta ad un comitato d'arbitrato all'interno dell'Omc. Un'altra controversia commerciale si è invece inasprita: a metà gennaio gli Usa hanno chiesto all'Omc la costituzione di un comitato d'arbitrato sulla mancanza di un'amministrazione doganale comune nell'Ue, che, secondo Washington, penalizza le esportazioni delle aziende americane.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

L'OPINIONE PUBBLICA MONDIALE ANCORA DIFFIDENTE NEI CONFRONTI DI BUSH E DEGLI USA

Stando ai risultati di un sondaggio commissionato dal Bbc World Service, il 58% degli intervistati considera l'esito delle elezioni presidenziali americane come negativo per la pace e la sicurezza nel mondo, contro il 26% che lo considera positivo.

Lo studio è stato condotto su un campione di 21.953 persone in ventuno paesi e su mille americani. Il margine d'errore si aggira tra il 2,5 e il 4%, sia in senso negativo che positivo. Risale al periodo 15 novembre 2004-3 gennaio 2005.

In sedici dei paesi interessati la maggioranza assoluta dell'opinione pubblica condivide la valutazione negativa sulla rielezione di Bush. I sedici paesi sono: Turchia (82%), Argentina (79%), Brasile (78%), Germania (77%), Francia (75%), Indonesia (68%), Canada (67%), Libano (64%), Gran Bretagna (64%), Cile (62%), Australia (61%), Messico (58%), Sudafrica (57%), Cina (56%), Corea del Sud (54%), Italia (54%).

In due paesi questa valutazione è condivisa dalla maggioranza relativa degli intervistati. Si tratta del Giappone e della Russia (39% per entrambi).

In tre paesi la valutazione è stata invece positiva. Sono le Filippine (63% a favore di Bush), l'India (62%) e la Polonia, unico Stato europeo (44%).

Il sondaggio mostra anche che, per una minoranza consistente degli intervistati, il giudizio negativo su Bush si riflette in un peggioramento del giudizio sugli Stati Uniti: il 42% contro il 25%, che invece dichiara che il suo giudizio sugli Usa è migliorato dopo l'elezione di Bush. Per quanto riguarda l'Europa, le percentuali sono le seguenti (il primo dato indica il giudizio sfavorevole, il secondo favorevole): in Turchia 72-9%; in Francia 65-12%; in Germania 56-12%; in Gran Bretagna 48-26%; in Italia 39-22%, in Polonia, 11-22%; in Russia, 19-6%.

L'influenza degli Usa nel mondo viene sentita come "generalmente negativa" dal 47% del totale, contro il 38% che la ritiene "generalmente positiva". Per quanto riguarda l'Europa, sorprende come il paese in cui la credibilità degli Usa ha subito i maggiori contraccolpi non sia la Francia,

bensì la Germania, dove ben il 64% degli intervistati vede l'influenza americana nel mondo come "generalmente negativa", mentre il 27% la ritiene "generalmente positiva". In Francia la differenza è più ridotta: 54% contro 38%. Altrettanto sorprendente, forse, è anche il dato britannico: il 50% degli intervistati considera negativa l'influenza degli Usa nel mondo, contro il 44% che la considera positiva. Negativamente si è espressa anche l'opinione pubblica turca (62% negativa, 18% positiva). Decisamente migliore è l'immagine degli Usa in Italia, dove il 49% considera la loro influenza positiva contro il 40% che la ritiene negativa, e in Polonia (52% positiva, 21% negativa). In Russia, com'era da aspettarsi, solo il 16% considera l'influenza degli americani positiva, mentre il 63% la ritiene negativa.

Infine in nessuno dei paesi interessati si registra una maggioranza (neanche relativa) di opinioni a favore di una partecipazione alla missione militare a guida americana in Iraq. Considerando gli Stati europei, forti maggioranze si oppongono alla collaborazione militare con gli Usa in Iraq nei paesi che non hanno partecipato all'invasione o alle fasi successive: l'83% dei tedeschi contro il 10%, l'84% dei francesi contro il 9%; l'88% dei turchi contro il 6%; l'89% dei russi contro il 2%. Fra i paesi che hanno inviato soldati nel Golfo le cose migliorano solo di poco: in Gran Bretagna il 63% dichiara di essere contrario al sostegno agli Usa, mentre il 31% è favorevole; in Polonia, pure generalmente molto favorevole agli Usa e allo stesso Bush, ben il 60% è contrario, di fronte ad un misero 22% favorevole; in Italia, infine, il 65% degli intervistati si dice contrario e il 28% favorevole.

Il sondaggio mostra quindi che gli Usa hanno perso molto del loro prestigio in primo luogo nei loro alleati tradizionali, non solo quelli europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Turchia), ma anche in Canada e in Australia. Peggioramenti si sono registrati anche in Corea del Sud e in Giappone.

Anche se l'America Latina è rimasta fuori dalle priorità del primo mandato di Bush, le sue politiche hanno alimentato anche qui l'ostilità nei confronti degli Usa, soprattutto in Argentina, in Brasile, in Cile e anche in Messico.

In Asia invece non esiste un *trend* univoco. Mentre in Cina e in Indonesia, oltre che nei già citati Giappone e Corea del Sud, l'immagine degli Usa è peggiorata, è migliorata nelle Filippine e in India.

Nell'unico paese africano coinvolto nel sondaggio, il Sudafrica, la maggioranza assoluta del campione ha espresso giudizi negativi.

A livello globale i giudizi negativi sono più diffusi tra chi ha ricevuto una migliore istruzione e ha un reddito più alto.

Fonte: sondaggio commissionato dal Bbc World Service, realizzato da GlobeScan Incorporated e dal Program on International Policy Attitudes (Pipa), disponibile sul sito web: http://www.globescan.com/news_archives/bbcpoll.html.

NELL'AMERICA PROFONDA È SEMPRE MINORE L'INTERESSE PER L'EUROPA

L'ossessione popolare europea per lo strapotere americano e l'influenza che ne deriva non ha un corrispettivo in America, soprattutto nella sterminata provincia che separa le due coste. Qui gli europei vengono percepiti come partner economici irrinunciabili, ma all'Europa si attribuisce assai meno importanza che durante la guerra fredda. Sono queste le conclusioni a cui è giunto Wayne Merry, ex funzionario del Dipartimento di Stato e del Pentagono ed esponente dell'American Foreign Policy Council di Washington, al termine di una lunga inchiesta condotta in una serie di Stati americani (Idaho, Utah, Wyoming, Kansas, Oklahoma, Alabama, Tennessee e Massachusetts).

Praticamente tutte le comunità considerate dall'inchiesta hanno forti legami commerciali con l'Europa. Gli investimenti diretti europei contribuiscono inoltre a dare lavoro a un numero spesso consistente di persone. Le merci europee sono parte della vita locale, sebbene la crescente penetrazione dei prodotti asiatici a buon mercato li qualifichi sempre di più come beni di lusso. In generale le incomprensioni politiche euro-americane hanno un'eco ridotta nelle comunità locali: la maggioranza delle persone è consapevole dell'importanza dei legami economici con l'Europa e auspica l'allentamento delle misure protezionistiche. L'interazione tra americani ed europei a questo livello non viene neanche percepita come internazionale, perché le compagnie sono così attive su entrambe le sponde dell'Atlantico da mettere in secondo piano la questione dell'origine della produzione o dei finanziamenti.

Al di là dei rapporti economici, però, l'Europa sta lentamente sparendo dalla lista delle priorità della provincia americana. L'implosione dell'Urss e la fine della guerra fredda l'hanno resa un interesse politico del passato. Gli americani dimostrano grande interesse nella politica internazionale, ma fra le aree richiamate più spesso non figura più l'Europa. Il suo posto è occupato dalle crisi regionali – Medio Oriente, Corea del Nord – oppure dalle grandi questioni transnazionali – come l'Aids, il terrorismo, la non proliferazione o il surriscaldamento del pianeta. Per gli americani i paesi del futuro di cui gli Usa dovranno occuparsi sono la Cina e

l'India, non l'Europa. Nessun leader europeo, con la comprensibile eccezione di Blair, gode di fama.

Gli americani non si aspettano un'Europa più attiva nel fronteggiare le sfide globali, anche se lo auspicano. Realisticamente, seppure con irritazione, comprendono che gli europei faranno il minimo in Iraq. Più in generale hanno idee in parte diverse sulle priorità future. Condividono con gli europei le preoccupazioni riguardo all'ambiente, la salute e la miseria sociale, ma danno maggiore peso alle questioni di sicurezza – terrorismo, proliferazione di armi di distruzione di massa e “Stati falliti”. Relativamente ai mezzi per farvi fronte, poi, sono generalmente scettici, anche se non contrari, al multilateralismo, considerato un sostituto spesso inefficiente dei tradizionali strumenti di potere.

Gli americani percepiscono un'Europa che dà importanza ai comfort e alla sicurezza e che tende ad ignorare realtà scomode e a chiudersi in se stessa. Una terra che fa parte più del loro passato che del loro futuro. Collaborare con l'Europa per loro è importante, ma dialogare con la Cina lo è di più. L'Asia risorta eclissa l'Europa. Lo stesso profilo demografico degli Stati Uniti sta allontanandosi dalle sue origini europee: il futuro degli Usa come “nazione globale” è oramai visibile anche nelle strade delle piccole comunità dell'America profonda.

Fonte: Wayne Merry, “Europe drops out of the picture”, *International Herald Tribune*, 28 dicembre 2004, p. 8.

I RISCHI DI AVVIARE UN'IMPRESA SPAVENTANO PIÙ GLI EUROPEI DEGLI AMERICANI

La Commissione Europea ha commissionato un'indagine sullo spirito d'impresa in Europa, da cui emergono le differenze tra vecchi e nuovi Stati membri e soprattutto tra Europa e America. Risulta che gli americani sono in generale più propensi a correre i rischi che l'avvio di un'impresa immancabilmente reca con sé. Solo il 45% degli europei, infatti, ha manifestato disponibilità all'avvio di un'impresa, contro il 61% degli americani.

Lo studio è stato condotto su un campione di 18.547 cittadini dell'Ue, 1.003 americani e 1.500 cittadini europei non-Ue (norvegesi, islandesi e abitanti del Liechtenstein). Risale all'aprile 2004.

Il sondaggio mostra come la decisione di avviare un'impresa sia subordinata in primo luogo alla valutazione dei **rischi**. Il 30% degli intervistati europei, contro solo il 16% degli americani, ritiene il lavoro impiegatizio un'opzione preferibile grazie alla regolarità del salario. Inoltre

gli europei danno importanza alla stabilità del lavoro più degli americani (24% contro 10%).

La paura di fallire costituisce quindi il principale ostacolo alla diffusione dello spirito imprenditoriale in Europa. In presenza di rischi concreti, ben il 50% degli europei, il 62% nei nuovi Stati membri, ritiene più opportuno abbandonare l'idea di avviare un'impresa. Fra gli americani la percentuale si riduce al 33%.

Esistono comunque delle forti differenze tra gli Stati membri: solo il 29% degli irlandesi, per esempio, è incline ad abbandonare ambizioni imprenditoriali in presenza di rischi concreti, contro l'80% degli ungheresi. Fra i paesi maggiori, sorprende che la percentuale più alta fra i "prudenti" si registri in Germania (61%), seguita dall'Italia (51%), dalla Francia e dalla Gran Bretagna (entrambe al 43%).

In generale, quindi, gli europei mostrano molta più cautela rispetto agli americani. La possibilità di bancarotta o la paura di perdere le loro proprietà, infatti, spaventano rispettivamente il 45% e il 35% degli intervistati europei, contro il 36% e il 21% degli americani.

Naturalmente la decisione di avviare un'impresa implica, oltre alla valutazione dei rischi, anche la speranza di **guadagni**. Un terzo dei cittadini dell'Ue si dichiara pronto a considerare l'avvio di un'impresa nei prossimi cinque anni. La percentuale sale al 40% nei nuovi Stati membri, segnalando forse una maggiore disponibilità delle generazioni più giovani ad impegnarsi negli affari.

Evidentemente, quindi, per alcuni i guadagni potenziali di un'attività imprenditoriale prevalgono sui rischi. Tuttavia non si tratta necessariamente di guadagni finanziari. Ben il 77% di coloro che si sono detti disponibili ad avviare un'impresa, infatti, ha menzionato come principali motivazioni la maggiore indipendenza e l'auto-realizzazione personale che ne deriverebbero.

Americani ed europei sono concordi nello stabilire l'ordine degli **ostacoli** che si trova di fronte chi decide di avviare un'impresa, sebbene le difficoltà siano maggiormente percepite dai secondi rispetto ai primi. Il 74% degli europei e il 69% degli americani riconoscono nella scarsa disponibilità di supporto finanziario il principale problema; seguono le difficoltà poste dalle procedure burocratiche, segnalate dal 70% degli europei e dal 56% degli americani (nel 2004 però il 6% degli americani e il 5% degli europei hanno avvertito un sensibile miglioramento rispetto al 2003); lo stato poco invitante della situazione economica corrente (66% in Europa, 55% in America); e infine la difficoltà di ottenere le informazioni necessarie per avviare un'impresa (45% in Europa, 36% in America).

Le differenze tra le percentuali europee ed americane spiegano perché in Europa solo il 2% degli intervistati ha dichiarato di star avviando un'impresa, contro l'8% degli americani, quattro volte di più.

Europei ed americani concordano generalmente anche sui **fattori** che garantiscono il successo di un'attività imprenditoriale, sebbene anche qui si registrino differenze significative. Una buona gestione manageriale e una leadership capace vengono considerate importanti sia dagli americani che dagli europei, ma i cittadini dei nuovi Stati membri danno grande rilevanza ad elementi esterni, come lo stato dell'economia globale (importante per il 53% degli intervistati, contro il 35% dei cittadini dei vecchi Stati membri e il 20% degli americani) o il contesto politico (rilevante per il 21% dei cittadini dei nuovi Stati membri, contro il 13% dei "vecchi" cittadini dell'Ue e il 3% degli americani).

Fonte: Eurobarometer, *Flash Eurobarometer 160 – "Entrepreneurship"*, realizzato da EOS Gallup Europe dietro richiesta della Commissione Europea, Direzione Generale "Imprese", organizzato e gestito dalla Commissione Europea, Direzione Generale "Stampa e Comunicazione", disponibile sul sito web: http://europa.eu.int/comm/enterprise/enterprise_policy/survey/rapporten2004.pdf.

2.2 Cambierà con la Rice la politica estera Usa?

LA DIFFICILE SFIDA DI CONDOLEEZZA RICE

La nomina di Condoleezza Rice a Segretario di Stato, di Robert Zoellick come suo vice ed il profilo del team di esperti che li affiancherà lasciano sperare in un possibile cambiamento di rotta nella politica estera americana durante il secondo mandato di Bush. Tuttavia, secondo *The Economist*, le divergenze fra gli Stati Uniti ed i loro alleati rimangono ampie su molte questioni chiave e, nonostante il parziale ripensamento rispetto agli errori recenti, non è scontato che Condoleezza Rice ed il suo team riescano a uscire dal circolo vizioso degli ultimi tre anni e ad avviarne uno virtuoso.

Con la nomina di Condoleezza Rice Bush ha mostrato di essere intenzionato ad esercitare un più diretto controllo sul Dipartimento di Stato. Ciò può far pensare che il presidente voglia anche impegnarsi maggiormente verso i suoi alleati. La Rice è considerata meno multilateralista del suo predecessore Colin Powell, ma, essendo più vicina al presidente, dovrebbe essere maggiormente in grado di influenzarne le decisioni. Il fatto che abbia scelto come suo vice Robert Zoellick, culturalmente vicino al più tradizionale internazionalismo repubblicano, alimenta questa aspettativa.

L'amministrazione americana dovrà riconsiderare la sua indifferenza nei confronti dell'Unione Europea. L'idea che con i propri alleati l'America potesse agire secondo la logica "noi guidiamo, loro seguiranno", si è dimostrata illusoria in più occasioni. Invece di ricredersi, come aveva pensato Bush, Francia e Germania hanno mantenuto ferma la loro opposizione alla guerra in Iraq. Gli alleati degli Stati Uniti sono andati avanti nella ratifica del protocollo di Kyoto nonostante l'opinione contraria di Bush. L'adozione di misure di più stretta cooperazione nell'ambito della Politica europea di sicurezza e difesa separatamente dalla Nato è proceduta nonostante i paesi europei più filoamericani avessero assicurato che ciò non sarebbe accaduto. L'Unione Europea sembra poi più che mai intenzionata a revocare l'embargo sull'esportazione di armi e tecnologie sensibili alla Cina, nonostante gli americani siano fortemente contrari.

Gli Usa avrebbero dunque sufficienti ragioni per rivedere le linee della loro politica estera, soprattutto nei confronti degli alleati europei. Ma su quali basi? Data la natura dei problemi da affrontare, non sarà affatto facile realizzare delle convergenze.

Una maggiore moderazione da parte di Bush sui temi dell'inquinamento ambientale o sul Tribunale penale internazionale sarebbero accolti molto favorevolmente in Europa, ma le nomine recentemente compiute in questi settori non consentono grandi illusioni. Gli

europei gradirebbero inoltre un maggiore sostegno da parte americana ai loro sforzi negoziali sul programma nucleare iraniano, ma gli americani, pur dando un assenso di facciata alle iniziative diplomatiche europee, non credono alla possibilità di un accordo. Un eventuale ritiro americano dall'Iraq, pur se non imminente, potrebbe parzialmente sanare la ferita transatlantica su questo fronte, ma confermerebbe comunque agli oppositori dell'avventura irachena quanto, alla fine, essi avessero ragione. Fa eccezione la questione israelo-palestinese, su cui sembra si stia allargando lo spazio per una possibile convergenza transatlantica. Bush ha infatti ripetutamente promesso che nei prossimi quattro anni s'impegnerà per la realizzazione di uno Stato palestinese, anche se non è ancora chiara la strategia che intende seguire.

In ultima analisi, l'amministrazione americana vorrebbe che gli europei fornissero in Iraq un maggiore sostegno politico, e se possibile anche logistico, fossero disponibili a sostenere il ricorso alle sanzioni dell'Onu contro l'Iran nel caso in cui fallisse la via negoziale, rinunciassero a criticare Israele per la costruzione del muro e dessero un maggiore sostegno al piano di Sharon per il ritiro da Gaza e accantonassero il progetto di revocare l'embargo sulla vendita di armi alla Cina.

La complessità di questi problemi dà la misura della sfida che dovrà affrontare Condoleezza Rice. Ed al tempo stesso indica quanto fragili siano diventate, allo stato attuale, le relazioni fra gli Stati Uniti e loro alleati.

Fonte: "Condi's challenge", *The Economist*, n. 8410, 15 gennaio 2005, pp. 41-42

IL PRIMO DISCORSO PROGRAMMATICO DI CONDOLEEZZA RICE LASCIA APERTI MOLTI INTERROGATIVI

"È venuto il tempo della diplomazia". La frase pronunciata da Condoleezza Rice in occasione dell'audizione davanti al Comitato Affari esteri del Senato americano per la conferma della sua nomina a Segretario di Stato è stata variamente commentata dalla stampa internazionale. Pur con sfumature diverse, vari analisti hanno sottolineato come, al di là di questa dichiarazione iniziale, dal discorso Rice non siano emersi elementi concreti che possano far pensare a un cambiamento o a un'autocritica rispetto alle scelte di politica estera compiute dall'amministrazione Bush durante il suo primo mandato. Scelte che Rice ha d'altronde pienamente condiviso e di cui, in qualche occasione, è stata anche una strenua sostenitrice.

Secondo un editoriale del *Financial Times*, i paesi europei e gli altri alleati degli Usa non sono solo preoccupati del futuro dell'Iraq, dei pericoli della proliferazione nucleare e della minaccia del terrorismo islamista. Il

timore è che gli Usa continuino a cercare di modificare il Medio Oriente attraverso l'uso della forza, favorendo in questo modo l'opera di reclutamento di Osama Bin Laden e dei gruppi che a lui si richiamano. Nel suo discorso la Rice ha toccato molti tasti giusti per quanti in Europa sperano in un nuovo inizio per le relazioni transatlantiche. Ha dichiarato di voler avere con gli alleati "un dialogo e non un monologo" ed ha anche sfiorato l'autocritica sugli errori commessi in Iraq. Importanti sono stati anche i richiami al ruolo del diritto e delle organizzazioni internazionali. Rice non ha però fornito nessuna indicazione di concreti cambiamenti politici che gli Stati Uniti sarebbero disposti ad attuare. Ha citato il conflitto israelo-palestinese come urgente priorità e possibile terreno di convergenza con gli europei, mostrandosi però più incline a premere sui palestinesi che sugli israeliani. Non è ancora chiaro, infine, se Bush o Rice abbiano una strategia per combattere un fenomeno fortemente decentralizzato e "non statale" come il terrorismo islamista. Il mondo resta dunque in attesa di conoscere quali strade concrete sarà in grado di imboccare la nuova "diplomazia americana".

Secondo un editoriale del quotidiano americano *Washington Post* è positivo che Condoleezza Rice abbia riaffermato che il Dipartimento di Stato sarà "il principale strumento della diplomazia americana". Il Segretario di Stato uscente Colin Powell era apprezzato all'estero, ma la sua influenza all'interno dell'amministrazione era limitata. Le sue iniziative erano spesso contrastate dal Segretario alla Difesa Donald H. Rumsfeld, dal vice presidente Dick Cheney e dal sottosegretario John Bolton. Il fatto che Rice abbia scelto come suo vice al Dipartimento di Stato un uomo pragmatico come Robert Zoellick anziché John Bolton, noto per la scarsa flessibilità, e che si sia dotata di un team complessivamente di buon livello, sembra avvalorare l'ipotesi di un cambiamento di stile ed atteggiamento da parte dell'amministrazione americana.

Ma al di là dello stile, ci saranno anche cambiamenti di sostanza? Secondo il *Washington Post* il discorso di Rice non ha fornito molte indicazioni di sostanziali cambi di rotta sui temi più scottanti dell'agenda estera americana.

Rice ha fondamentalmente difeso la strategia dell'amministrazione americana in Iraq, ha ribadito la linea dell'amministrazione su Iran e Corea del Nord che tante tensioni ha creato nei confronti di europei ed asiatici, e non ha avanzato nuove proposte rispetto ai problemi emersi ad Haiti, o in Venezuela, o nella regione del Darfur in Sudan. È importante, tuttavia, che la Rice abbia dichiarato di volersi impegnare personalmente nella ricerca di soluzioni per il conflitto israelo-palestinese. Un impegno deciso da parte del Segretario di Stato potrebbe modificare la posizione strategica americana in

Medio Oriente, migliorare le relazioni con i governi europei ed aiutare israeliani e palestinesi ad uscire da anni di sanguinosi conflitti. Anche in questo caso, però, non sarà sufficiente un cambiamento di stile. Solo una ferma volontà politica potrà infatti trasformare gli anni a venire in una nuova “stagione della diplomazia”.

Fonti: “The Second Term Abroad”, *The Washington Post* (on line), 19 gennaio 2005, www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A19441-2005Jan18.html; “Condi changes tone” *Financial Times*, 20 gennaio 2005, p. 12; “Coddling Condi”, *International Herald Tribune*, 20 gennaio 2005, p. 6.

PER RICONQUISTARE LA FIDUCIA DEGLI EUROPEI, CONDOLEEZZA RICE DEVE CONVINCERLI CHE GLI USA INTENDONO IMPEGNARSI SERIAMENTE PER IL RILANCIO DEL PROCESSO DI PACE IN MEDIO ORIENTE

Dopo avere generato aspre divisioni negli scorsi tre anni, il Medio Oriente offre ad americani ed europei la possibilità di riavvicinarsi. Lo sostiene Jim Hoagland, editorialista del *Washington Post*.

Sebbene con riluttanza, il presidente americano Bush si è infine persuaso che gli ambiziosi obiettivi di politica estera che si è posto per il suo secondo mandato saranno inevitabilmente influenzati dal modo in cui tratterà la questione israelo-palestinese. La morte di Yasser Arafat e la determinazione di Ariel Sharon a smantellare gli insediamenti nella Striscia di Gaza offrono una grande opportunità alla diplomazia americana.

Per questo motivo, nel suo primo viaggio ufficiale come nuovo Segretario di Stato degli Usa, Condoleezza Rice si incontrerà con i leader europei, con il premier israeliano Ariel Sharon e con il neo-eletto Presidente dell’Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas (detto Abu Mazen).

La prima prova per Rice è migliorare i rapporti con gli alleati europei. Un impegno della Casa Bianca per risolvere il conflitto fra gli israeliani e i palestinesi può ottenere il consenso di tutti i leader dell’Ue. Da una parte gli Stati Uniti devono fare pressione su Sharon perché non si limiti al ritiro da Gaza e accetti la creazione di uno Stato palestinese, accanto ad Israele, come esito finale dell’accordo di pace. Dall’altra, Rice deve riuscire a convincere gli europei a mostrare maggiore comprensione per la barriera di sicurezza che gli israeliani hanno costruito in Cisgiordania.

La barriera, infatti, deve diventare parte della soluzione definitiva. Gli Usa dovranno fare pressione su Israele perché il tracciato del muro ricalchi i confini del 1967 e perché le colonie israeliane ad est della barriera vengano smantellate. Questo è l’unico modo perché il muro diventi una misura di sicurezza tollerabile e non un crudele strumento di controllo.

Fonte: Jim Hoagland, "Rice's European Tests", *Washington Post* (on line), 3 febbraio 2005,
www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A59186-2005Feb2.html.

2.3 Le scelte degli americani e degli europei riguardo all'Iraq

LE ELEZIONI SONO STATE UN SUCCESSO, MA SERVE ORA UNA RICONCILIAZIONE NAZIONALE

L'alto tasso di partecipazione alle elezioni irachene costituisce un risultato importante, ma è solo un primo passo sulla via della democratizzazione del paese. Il successo finale dell'intero processo dipenderà in buona parte dalla capacità della maggioranza sciita, divisa fra laici e religiosi, di riconciliarsi con le minoranze curda e sunnita. È la tesi di un editoriale non firmato del quotidiano *Le Monde*.

Il fatto che in un paese come l'Iraq, che nella sua storia recente ha conosciuto prima una dittatura e poi un'occupazione militare, oltre la metà dei cittadini iscritti alle liste elettorali abbia compiuto il proprio dovere recandosi alle urne in un contesto tutt'altro che sicuro è un risultato significativo. Al presidente americano George W. Bush, che non ha tardato a definirlo un "successo eclatante", va dato atto di aver resistito alle pressioni di quanti spingevano per un rinvio a causa delle minacce dei terroristi. Con una così ampia partecipazione al voto gli iracheni hanno dato prova di volersi gettare alle spalle l'era di Saddam Hussein, ma hanno anche dimostrato ai terroristi che, nonostante le indiscriminate uccisioni di civili e militari, essi non sono in grado di impedire l'espressione di un suffragio democratico.

Ad urne chiuse, tuttavia, i problemi sono ancora tutti sul tappeto ed il paese risulta chiaramente lacerato da spinte contraddittorie. Bisognerà dunque fare in modo che i sunniti, minoritari e fino ad ora dominanti, vengano reintegrati nel processo politico e che i curdi non cedano a possibili tentazioni separatiste. La riconciliazione delle tre comunità, indispensabile per la stabilizzazione dell'Iraq, dipenderà dall'evoluzione interna della maggioranza sciita, divisa fra laici e religiosi. All'interno della comunità sciita, infatti, alcuni ayatollah mirano a sfruttare il successo elettorale per instaurare un regime teocratico simile a quello del vicino Iran. Ciò può diventare un fattore di costante tensione con i sunniti, con i paesi confinanti con l'Iraq ed anche con gli Stati Uniti. Ad oggi nulla può garantire che la maggioranza politica che è uscita dalle elezioni sia quella che Washington potrebbe desiderare, e nulla garantisce che essa, domani, non possa giungere a chiedere agli americani il ritiro delle proprie truppe dall'Iraq.

Bush ha incassato un successo che gli dovrà consentire di preparare una strategia di ritiro da un conflitto sempre meno popolare presso l'opinione pubblica americana, a causa del crescente numero di giovani vittime americane e del crescente aggravio che esso comporta per le finanze del suo paese.

Fonte: "Le courage des Irakiens", *Le Monde*, 1° febbraio 2005, p. 17.

LE ELEZIONI IN IRAQ SERVONO GLI INTERESSI AMERICANI E BRITANNICI, NON QUELLI IRACHENI

Le elezioni non porteranno la democrazia agli iracheni, perché ne mancano le condizioni e perché la libertà non prospera sui campi di battaglia. È l'opinione di Peter Münch, analista del quotidiano di Monaco di Baviera *Süddeutsche Zeitung*.

In prossimità del voto di gennaio, è lecito tracciare un bilancio di quanto conseguito finora dagli anglo-americani e dai loro alleati in Iraq. E si tratta del bilancio di un disastro, più grande e più amaro di quanto i critici dell'invasione abbiano in passato profetizzato.

Non è solo l'Iraq ad avere sofferto. Anche l'Occidente ha subito un grave danno, perché l'obiettivo, infaticabilmente propagandato, di esportare la democrazia e i diritti umani è stato portato all'assurdo. Le immagini delle torture di Abu Ghraib, cui ora si aggiungono quelle perpetrate dai soldati britannici, testimoniano il fallimento degli americani.

È vero, le violenze di pochi non sono un argomento sufficiente contro la scelta di intervenire militarmente e certamente neanche le operazioni degli occidentali nei Balcani o in Afghanistan sono state prive di orrori del genere. Ma, contrariamente all'Afganistan e ai Balcani, le torture di Abu Ghraib sono divenute il manifesto di un progetto fallito.

La guerra in Iraq è cominciata con delle menzogne ed ora i sedicenti liberatori vogliono sottrarsi alle loro responsabilità con altre menzogne: alle bugie sulla guerra seguiranno le bugie sulla democrazia irachena. Nel cosiddetto processo di *nation building* questo voto sta come un'impalcatura pericolante. Dietro c'è il baratro.

Infatti, che razza di elezioni saranno state, se il giorno del voto Bagdad verrà ridotta ad una fortezza, se i confini rimarranno chiusi tre giorni e un quarto della popolazione, quella che abita nelle quattro province sunnite dove l'insurrezione è più forte, non avrà avuto nessuna chance di esprimere la propria preferenza? Considerato il fatto che gli arabi sunniti non faranno parte del nuovo Iraq, è legittimo prevedere che il voto porterà a nuove violenze.

L'insistenza americana e britannica per tenere le elezioni il giorno prestabilito non si spiega solamente con le pressioni esercitate dalla maggioranza sciita, che vede vicina la presa di potere. La verità è che il voto non serve agli iracheni, ma alla coalizione a guida americana.

Si dice che un rinvio sancirebbe la capitolazione degli anglo-americani di fronte agli insorti. Ma l'isolamento crescente degli arabi sunniti fornirà nuove reclute alle bande di estremisti che terrorizzano il paese e alimenterà il consenso per l'insurrezione.

Pertanto non è agli iracheni che serve il voto in Iraq, ma ai governi americano e britannico, che vogliono avere dal nuovo governo iracheno il biglietto di ritorno per le loro truppe. Londra e Washington sanno di avere perso in Iraq la loro credibilità e, nonostante tutta la loro retorica sul tener duro, sanno anche che hanno ormai poco da guadagnare. Nel ritiro vedono l'unica opzione per limitare i danni. Ma il danno che è stato inferto agli iracheni è illimitato.

Fonte: Peter Münch, "Auf die Kriegslüge folgt die Demokratielüge", *Süddeutsche Zeitung* (on line), 20 gennaio 2005, www.sueddeutschezeitung.de/,polm3/ausland/artikel/404/46358.

LE ELEZIONI POSSONO ESSERE L'INIZIO DI UN NUOVO CORSO IN IRAQ

Le elezioni in Iraq, anche se imperfette, sono la prima possibilità per il popolo iracheno di costruirsi un futuro. Lo sostiene Andrew Rawnsley, editorialista del quotidiano britannico *The Observer*.

Le debolezze di queste elezioni sono manifeste, ma averle tenute è già un grande risultato. Centoundici gruppi partitici sono indicati sulle gigantesche schede elettorali e di certo non manca la diversità di opinioni in una competizione a cui partecipano anche comunisti e monarchici. Inoltre, un candidato su tre deve essere donna – questo vuol dire che le donne saranno più rappresentate nella prossima Assemblea nazionale irachena di quanto lo siano nel Congresso americano o in numerosi parlamenti europei.

I maggiori partiti degli sciiti, estromessi per decenni dalla gestione di un paese di cui costituiscono la grande maggioranza, si sono presentati in veste secolare e moderata: non cercano vendette, bensì un accomodamento con i sunniti per potere governare stabilmente.

Gli iracheni si sono esposti a grandi pericoli per andare a votare. Alcuni hanno rischiato la morte. Certamente, le elezioni non sono soltanto una storia di coraggio. Parte dei politici iracheni verrà denunciata come servile o demagogica o corrotta. Ma sono cose che accadono e continueranno ad accadere anche in democrazie molto più sviluppate dell'Iraq.

Il voto darà al paese diciotto assemblee provinciali, un parlamento curdo al nord e un'assemblea nazionale che avrà il compito di redigere una costituzione repubblicana. Esiste già una bozza di costituzione che prevede l'ordinamento federale dello Stato e la salvaguardia dei diritti delle minoranze etniche e religiose. La costituzione verrà sottoposta a referendum nazionale, prima di nuove elezioni previste per il prossimo dicembre.

Alcuni deridono queste elezioni, perché le considerano un intermezzo tra un regime di occupazione e una teocrazia islamica, uno Stato di polizia o una guerra civile. Altri lamentano che serviranno solo agli anglo-americani per legittimare la loro occupazione.

Bush e Blair hanno cominciato la guerra evocando la minaccia delle armi di distruzione di massa di Saddam. La ricerca di queste armi è stata tanto infruttuosa da venire abbandonata. L'occupazione è stata condotta con un'inefficienza disarmante. Lo scandalo delle torture di Abu Ghraib e quello, più recente, che ha coinvolto i militari britannici, sono stati come il sale sulle ferite.

È vero, quindi, che Bush e Blair hanno un disperato bisogno che queste elezioni siano viste come un successo. Esse possono essere infatti di grande aiuto tanto agli Usa quanto al Regno Unito. Infatti, sia Bush che Blair sperano che le elezioni possano legittimare la loro 'strategia di uscita' e fornire all'opinione pubblica – quella britannica in special modo – una giustificazione per la guerra.

L'Iraq è ora un campo di battaglia tra coloro che aspirano ad un futuro più democratico e chi tenta di annientare questa speranza. Gli americani e i britannici hanno imparato la lezione, secondo cui le truppe da sole non possono vincere il terrorismo. Dove la forza fallisce, però, può riuscire il voto.

Perché l'Iraq esca dalla lunga notte della dittatura, della guerra e del terrore sono necessari altri, più difficili passi. Le elezioni, per quanto imperfette, sono però un inizio.

Fonte: Andrew Rawnsley, "A day of hope and a vote for a future", *The Observer* (on line), 30 gennaio 2005, www.observer.guardian.co.uk/comment/story/0,6903,1401751,00.html.

2.4 Il rebus Iran

È BENE CHE GLI AMERICANI LASCINO CHE SIANO GLI EUROPEI A TRATTARE CON GLI IRANIANI

Riguardo alla questione del programma nucleare iraniano, il presidente Bush ha fatto la scelta più saggia: dare agli europei mano libera. Lo sostiene Patrick Clawson, vice direttore dell'Institute for Near East Policy di Washington.

Da più parti si è invocato un coinvolgimento degli Usa nella trattativa, ma l'argomento secondo cui gli Usa avrebbero, rispetto all'Ue, più da offrire all'Iran è illusorio. Ai radicali che controllano il potere in Iran non conviene infatti normalizzare i rapporti con gli Usa. Un'ambasciata americana a Teheran sarebbe per loro fonte di imbarazzo, se non altro per il fiume di richieste di visti per gli Stati Uniti che inonderebbe gli uffici diplomatici Usa. Inoltre una normalizzazione dei rapporti con l'Iran consentirebbe a Washington di realizzare azioni diplomatiche più efficaci a favore dei diritti umani e della democrazia in Iran.

Come ha riconosciuto Kenneth Pollack, un alto funzionario del National Security Council americano sotto Clinton, la realtà è che gli iraniani considerano ogni critica come un'irrispettosa interferenza nei loro affari interni e sono pertanto impreparati a ristabilire rapporti con Washington. Finora nessun leader politico iraniano ha espresso la minima intenzione di seguire l'esempio della Libia, smantellando il proprio programma nucleare. L'avvicinarsi delle elezioni presidenziali (maggio 2005) spingerà poi i candidati a sottolineare l'importanza di una politica estera iraniana autonoma, non certo i possibili vantaggi di un accordo con l'arcinemica America.

Un altro degli argomenti a favore del coinvolgimento americano nella trattativa è la presunta incapacità degli europei di offrire all'Iran incentivi sufficienti o di minacciare ritorsioni credibili. Ma in realtà nell'ultimo round negoziale, iniziato a metà dicembre 2004, gli europei hanno chiarito alla loro controparte che la questione del programma nucleare deve essere affrontata contestualmente al terrorismo, al conflitto israelo-palestinese e ai diritti umani. I negoziatori europei – Francia, Germania e Gran Bretagna coadiuvati dall'Alto rappresentante per la Politica estera comune dell'Ue Solana – hanno insistito che il negoziato dovrà avanzare su tutti e quattro i fronti. E riguardo alla loro presunta arrendevolezza, bisogna ricordare che gli europei hanno minacciato di ricorrere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per imporre sanzioni ad un paese che sta portando avanti attività di ricerca – l'arricchimento dell'uranio – che nessun trattato internazionale proibisce.

Pertanto Bush deve continuare a fare quello che sta già facendo: sostenere la *leadership* europea ed esortare gli altri attori interessati – la Russia e la Cina – a fare lo stesso.

Fonte: Patrick Clawson, “Right Course on Iran”, *Washington Post* (on line), 12 gennaio 2005, www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A2303-2005Jan11.html

LA NATO PRIMA VITTIMA DI UN EVENTUALE ATTACCO AMERICANO ALL’IRAN

Un’iniziativa militare unilaterale contro l’Iran da parte degli Usa innescherebbe una crisi molto più grave di quella irachena. Il monito viene da Franck Biancheri, presidente del Transatlantic Information Exchange System.

L’Iran è uno Stato organizzato che occupa una posizione strategica molto rilevante – può permettersi di tagliare i “corridoi del petrolio” che dall’Asia centrale lo attraversano fino al Golfo Persico – e che intrattiene rapporti con potenze globali come la Cina. Non è un paria internazionale come lo era l’Iraq di Saddam Hussein.

Inoltre gli Usa devono sapere che si troverebbero soli: questa volta infatti l’Europa rimarrebbe unita. Gli europei, guidati dai britannici, i francesi e i tedeschi, hanno imbastito un sofferto negoziato con Teheran il cui esito è ancora incerto. Nonostante le cautele, l’Ue è convinta però di procedere nella direzione giusta. Nessuno dei suoi membri metterebbe a disposizione degli Usa le sue forze armate per un intervento contro l’Iran.

Pertanto se gli americani scegliessero l’opzione militare, dovrebbero rassegnarsi ad agire da soli oppure per il tramite di Israele (che si sente più di ogni altro minacciato da un arsenale atomico iraniano). L’attuale amministrazione può ritenere, come ha fatto per l’Iraq, di potere sostenere gli sforzi di un nuovo intervento militare nella regione del Golfo, ma deve tenere conto delle conseguenze: la prima vittima di un nuovo contrasto transatlantico sarebbe la Nato. La legittimità di cui l’Alleanza gode in Europa svanirebbe. Nel giro di due o tre anni il cardine della sicurezza europea diverrebbe la difesa comune sviluppata in seno all’Ue e la Nato si ridurrebbe a una specie di Consiglio d’Europa transatlantico su questioni di sicurezza. Considerando l’impatto della guerra irachena sulla Nato si può anzi azzardare l’ipotesi che l’organizzazione abbia già preso questa strada. Un attacco americano contro l’Iran chiuderebbe ogni via di ritorno.

Fonte: Franck Biancheri, "A US unilateral military move concerning Iran will break Nato into pieces", *Transatlantic Incorrect Tribune*, 14 dicembre 2004, <http://www.tiesweb.org/dialogues/incorrect/archives/biancheri38.php3>

LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA IN IRAN È PIÙ IMPORTANTE DEL SUO PROGRAMMA NUCLEARE

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nel negoziato tra europei ed iraniani sul programma nucleare di Teheran può fornire la comunità internazionale (e lo stesso Iran) di garanzie di sicurezza sufficienti e nello stesso tempo assicurare che l'accordo raggiunto non vada a detrimento della vacillante democratizzazione dell'Iran. Lo sostiene Trita Parsi, specialista di Medio Oriente alla School of Advanced International Studies presso la John Hopkins University di Washington.

Per raggiungere un accordo sul contenzioso nucleare, l'Unione Europea ha infatti sacrificato i diritti del popolo iraniano. Questa resa morale costituisce un motivo in più perché gli Stati Uniti si uniscano alla trattativa e pongano sul piatto la questione dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Per l'Iran l'arsenale atomico costituisce il più sicuro deterrente contro un attacco americano volto a un cambio forzato di regime. Gli altri paesi mediorientali – compreso Israele, su cui l'Iran esercita pressione attraverso gli Hezbollah – non costituiscono una minaccia tale da giustificare lo sviluppo di un programma nucleare militare. E poiché gli europei non sono in grado di offrire le garanzie di sicurezza di cui l'Iran ha bisogno, senza un coinvolgimento degli Usa il negoziato è destinato a fallire. Sia Bruxelles che Washington ne sono consapevoli.

Gli Usa puntano a riferire la questione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'imposizione di sanzioni. Ma ammesso che paesi come la Francia, la Russia e la Cina – che hanno tutti interessi in Iran – non pongano il veto, la rappresaglia commerciale non porterà alla fine né del programma nucleare né delle violazioni dei diritti umani (l'Iran ha anche reinserito la lapidazione femminile, che era stata bandita in base ad un accordo commerciale con l'Ue dei tardi anni novanta). Insistere su un'opzione militare, infine, è più segno di disperazione che di saggezza.

La migliore opzione per Washington è avviare con Teheran un dialogo politico centrato sui diritti umani. Senza un legame chiaro tra la questione nucleare e quella della democratizzazione lo spazio di manovra degli attivisti democratici iraniani, già molto ristretto, si ridurrà al lumicino. L'immobilismo americano produrrà l'effetto peggiore: un Iran non solo nucleare, ma anche più autoritario.

Il dialogo tra Usa e Iran sulla questione nucleare fornisce alla Casa Bianca un'opportunità per tradurre in realtà i suoi slogan sulla democratizzazione.

Fonte: Trita Parsi, "America must reconnect Iran with democracy", *Financial Times*, 3 gennaio 2005, p. 7.

2.5 La Cina tra Europa e Usa

LA SINDROME CINESE STA DANNEGGIANDO I RAPPORTI TRANSATLANTICI

In un momento in cui si moltiplicano le dichiarazioni conciliatorie da una parte e dall'altra dell'Atlantico, desta invece allarme la disputa transatlantica sul bando alla vendita di armi alla Cina. Lo afferma l'*Economist*.

Di ritorno da una visita a Washington, l'Alto rappresentante per la politica estera comune dell'Ue Javier Solana ha riportato l'impressione che gli americani sarebbero rassegnati ad accettare la revoca da parte dell'Ue dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina, introdotto dopo i fatti di Tienanmen. L'impressione è però frutto di un equivoco. La Casa Bianca, così come il Congresso o il Pentagono, sottolinea che gli Usa continuano ad opporsi duramente ad ogni allentamento delle restrizioni sulla vendita di armi alla Cina. Anche fra quanti sono generalmente ben disposti nei confronti dell'Europa, come i senatori Richard Lugar o Joe Biden, l'eliminazione del bando viene criticata con ferocia.

Le preoccupazioni americane sono comprensibili. Gli Stati Uniti temono le mire cinesi sull'isola di Taiwan, che Pechino considera alla stregua di una provincia ribelle. Qualche anno fa, in risposta a toni minacciosi provenienti dalla Cina, gli Usa hanno inviato una portaerei nello Stretto di Taiwan. Da quel momento, le spese militari cinesi sono cresciute considerevolmente. Oggi la Cina schiera centinaia di missili balistici puntati contro Taiwan e la possibilità di un confronto militare con gli americani non può essere esclusa. L'idea che i cinesi possano combatterli con armi e tecnologie (soprattutto queste ultime) di importazione europea, il più delle volte acquistate da paesi membri della Nato, è inaccettabile per gli Usa.

Gli europei tendono a rassicurare i loro partner d'Oltratlantico e insistono sul carattere più 'simbolico' che reale dell'eventuale provvedimento di revoca. L'embargo sulla vendita di armi europee riguarda paesi considerati paria dalla comunità internazionale, come lo Zimbabwe o il Myanmar (l'ex Birmania). Mettere la Cina al loro fianco è insultante e contrasta con lo stato corrente dei rapporti sino-europei. Inoltre la revoca del bando è subordinata all'adozione di un Codice di condotta sulla concessione di licenze agli esportatori di armi, volto a impedire che il traffico di armi e tecnologie metta a repentaglio l'equilibrio regionale o minacci gli interessi di un alleato.

Per gli americani, gli argomenti degli europei non sono sufficienti. Il Codice di condotta genera un diffuso scetticismo, e non solo per le difficoltà di porre restrizioni su un commercio lucroso, ma anche perché il Codice verrà adottato su base volontaria da ogni membro dell'Ue, che tenderà ad

interpretarlo nella maniera più favorevole. La Francia, per es., è non solo il capofila fra chi richiede la fine del bando, ma anche uno dei principali esportatori di armi del mondo.

La revoca dell'embargo è data ormai quasi per certa. Anche i paesi tradizionalmente più sensibili agli interessi americani, come Gran Bretagna e Paesi Bassi, sono orientati ad unirsi agli altri e a votare la fine del bando che, stando alle parole del ministro degli Esteri britannico Jack Straw, è attesa nel giro di sei mesi.

Alcuni, ricordando l'enfasi che il presidente francese Jacques Chirac ha posto sulla comune idea sino-europea di un "mondo multipolare", parlano già adesso di un "asse emergente" tra l'Ue e la Cina. Nonostante giudizi del genere diano troppo per scontata un'unanimità di opinioni in Europa, è pur vero che per revocare l'embargo servirà il voto di ogni Stato membro. Quando questo avverrà, gli europei avranno posto una nuova pietra miliare nella loro storia, che marcherà il momento in cui, messi di fronte alla scelta se privilegiare gli interessi strategici cinesi o americani, hanno scelto quelli cinesi.

Fonte: "The reds in the West", Charlemagne, *The Economist*, n. 8409, 15 gennaio 2005, p. 32.

2.6 I successi del soft power europeo

NEL 2004 IL “SOFT POWER” EUROPEO È STATO PIÙ EFFICACE DELL’ “HARD POWER” AMERICANO

Nel corso del 2004 il “soft power” europeo si è rivelato molto più efficace dell’“hard power” americano per la risoluzione delle controversie internazionali. Gli americani affermano che il *soft power* europeo nulla potrebbe se non avesse alle spalle la potenza militare Usa. Ma secondo l’analista americano William Pfaff, questa tesi non ha effettivi riscontri nell’attuale scenario internazionale.

L’esercito e l’aviazione americana nel 2003 hanno impiegato relativamente poco tempo a conquistare Bagdad, perché l’aviazione irachena era sostanzialmente inesistente e le forze di terra erano molto deboli. Ma l’attacco americano ha anche determinato il collasso delle infrastrutture irachene, ha portato disordini civili e un forte dissesto sociale. Ha trasformato la vittoria in un fallimento, esacerbando l’odio dei militanti islamisti contro gli americani. Washington voleva un Iraq democratico e pacificato ed ha ottenuto una sporca guerra da cui oggi non sa come tirarsi fuori.

Nel corso del 2004 il *soft power* europeo ha invece prodotto cambiamenti sostanziali nella problematica regione dei Balcani attraverso l’avvio del processo di integrazione dei paesi dell’area. Dando il via ai negoziati per l’accesso della Turchia, l’Unione Europea ha compiuto un passo importante per la distensione dei rapporti con una parte del mondo musulmano. L’intervento “soft” compiuto alla fine dell’anno in occasione della crisi ucraina, infine, ha consolidato l’indipendenza di quel paese, modificandone la geografia politica e culturale e parzialmente anche i rapporti con Mosca. In ogni regione vi sono ancora molti problemi aperti, ma certo sono state raggiunte alcune tappe importanti.

I successi del *soft power* europeo sono stati raggiunti al prezzo dell’abbandono dell’ambizione di dar vita ad un’unione politica integrata. Una nuova idea di Europa è all’orizzonte, la cui natura ed i cui confini sono ancora lungi dall’esser definiti.

Ma anche il concetto di potere non può più esser definito in modo convenzionale. Gli americani apprezzano il *soft power* europeo, ma lo considerano dipendente dall’*hard power* americano. Ma rispetto a quale minaccia gli Stati Uniti starebbero difendendo l’Europa? Certamente non l’Iraq. Ma neanche l’Iran, verso il quale gli europei stanno procedendo in modo autonomo. La Corea del Nord? La Cina? La Russia di Putin? Ad oggi nessuno di questi paesi costituisce una reale minaccia per l’Europa.

L'unica seria minaccia nel 2005 sarà il fondamentalismo islamico ed è noto che i suoi obiettivi sono Stati Uniti e Israele, mentre il suo scopo ultimo è la radicalizzazione religiosa dell'Islam, traguardo irraggiungibile.

Chi, dunque, difende chi, e da che cosa?

Fonte: William Pfaff: "Soft-power victories", *International Herald Tribune*, 5 gennaio 2005, p.7.

L'AVVIO DEI NEGOZIATI PER L'ADESIONE DELLA TURCHIA ALL'UE È UN COLPO CONTRO IL TERRORISMO ISLAMICO

La decisione dell'Unione Europea di avviare i negoziati di adesione con la Turchia può contribuire all'indebolimento del fondamentalismo islamico come nessun'altra iniziativa promossa dagli Stati Uniti dall'undici settembre ad oggi. È la tesi sostenuta dal *Washington Post*.

Se è vero che il contributo militare dell'Unione Europea alla lotta al terrorismo è stato fino ad oggi modesto, non v'è tuttavia ragione di dubitare che gli europei ritengano, alla stregua degli americani, che il fondamentalismo islamico sia una minaccia contro cui impegnarsi fino in fondo. La decisione di iniziare ad aprire la porta ad un paese che conta circa settanta milioni di musulmani può avere un valore strategico in vista della costruzione di un ponte fra l'Europa e il Medio Oriente.

È stata una scelta coraggiosa da parte dei leader europei, soprattutto francesi e tedeschi, che hanno sfidato quella parte di opinione pubblica dei rispettivi paesi che non considera la Turchia un paese europeo. La classe dirigente europea, saggiamente, ha colto la preziosa opportunità di promuovere e consolidare la democrazia, il rispetto dei diritti umani e la stabilità, in un paese musulmano chiave, che confina con Siria, Iraq e Iran. Il fatto poi che lo storico legame fra Turchia e Stati Uniti sia oggi in tensione a causa della guerra in Iraq, rende l'iniziativa europea ancor più importante.

L'Unione Europea ha già avuto un effetto molto positivo sulla Turchia. Negli ultimi due anni il paese si è avviato con decisione sulla strada delle riforme politiche, ha riconosciuto nuovi diritti alla minoranza curda, allontanato i militari dal governo e rivisto il Codice penale, attuato infine riforme economiche che hanno permesso alla sua malmessa economia di riprendere vigore. L'avvio dei negoziati con l'Unione Europea spingerà ancor più avanti queste riforme, consolidando l'identità di un importante paese musulmano che accoglie un governo secolare democratico e si allinea con l'Occidente.

Questo avvenimento avrà un valore incalcolabile per la lotta dei paesi occidentali contro il terrorismo islamico. Da esso dipende perciò ben più del solo futuro dell'Unione Europea.

Fonte: "Europe and Turkey", *Washington Post*, 30 dicembre 2004, www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A35593-2004dec29.html.

2.7 Gli Usa e il nuovo Trattato costituzionale dell'Ue

IL TRATTATO COSTITUZIONALE DELL'UE È UNA MINACCIA PER L'ALLEANZA ATLANTICA

Per la prima volta nella sua storia, l'Alleanza atlantica è minacciata dal suo interno. È questa la tesi esposta dall'avvocato statunitense Jeffrey Cimbalo in un articolo su *Foreign Affairs*. La sua opinione è che l'alleanza entrerebbe in una crisi irreversibile se entrasse in vigore il nuovo Trattato costituzionale dell'Unione Europea.

Alcune disposizioni del nuovo Trattato, sostiene Cimbalo, renderanno l'Unione Europea incompatibile con la Nato, dal momento che mirano alla creazione di una politica estera e di difesa comune, autonoma da quella dell'Alleanza Atlantica. Nonostante il trattato precisi che questa politica sarà compatibile con l'Alleanza Atlantica, secondo Cimbalo nel lungo periodo essa è destinata a entrare in contrasto con il vincolo atlantico.

Qualsiasi politica estera e di difesa dell'Unione non potrà che ruotare attorno all'asse franco-tedesco, da sempre motore dell'integrazione. Le divergenze con gli Stati Uniti emerse in occasione della crisi irachena mostrano chiaramente che Francia e Germania stanno intraprendendo una politica estera in competizione con quella statunitense, se non apertamente antiamericana. Una alleanza più stretta con questi due paesi, in effetti, comincia a essere percepita come un'alternativa all'alleanza con gli Stati Uniti dagli stessi governi europei. Ne è una prova il cambiamento di rotta avvenuto in Spagna. Laddove il governo Aznar aveva sostenuto la politica statunitense in Iraq e coltivato uno stretto legame con l'amministrazione americana, il nuovo governo di José Luis Zapatero se ne è rapidamente svincolato per perseguire al suo posto un legame più stretto con Francia e Germania. Il fatto che molti governi europei abbiano continuato a sostenere la posizione statunitense non è rassicurante: gran parte dell'opinione pubblica del continente, infatti, compresa quella dei paesi tradizionalmente vicini agli Usa, è contro la politica americana.

La tendenza in atto, argomenta Cimbalo, non sembra essere arginata nemmeno dalla presenza in Europa di paesi tradizionalmente filoatlantici. Le pressioni verso l'integrazione esercitate da Francia e Germania generano infatti in tutti i paesi europei il forte timore di venire isolati, spingendo anche governi tradizionalmente filoatlantici ad accettare il processo di integrazione. Recentemente questi ultimi hanno sottoscritto le disposizioni del nuovo Trattato costituzionale, nonostante siano in aperta contraddizione con i loro orientamenti di politica estera. Anche se, in futuro, apposite clausole assicureranno a questi paesi la possibilità di astenersi dalle azioni

comuni intraprese dall'Unione in politica estera, l'avvio di mini-alleanze da parte degli altri paesi farà nuovamente prevalere il timore di restare isolati.

Di fronte a questo scenario, gli Stati Uniti non possono restare a guardare. Essi devono porre fine alla tradizionale politica di sostegno al processo di integrazione europea e risolversi a contrastare il processo di ratifica del nuovo Trattato. La bocciatura anche in uno solo dei membri dell'Unione basterebbe infatti a impedirne l'entrata in vigore (è necessario che sia ratificato da tutti gli Stati membri). A questo scopo, gli Usa possono far leva sui dubbi esistenti nel Regno Unito, in Danimarca e in Polonia: si tratta, non a caso, di paesi tradizionalmente filoatlantici, in cui la ratifica è oggi più incerta. La bocciatura del Trattato in uno di questi paesi potrebbe infatti permetterne la rinegoziazione, come già avvenuto nel 1992 in seguito alla mancata approvazione del Trattato di Maastricht da parte della Danimarca. Per la stessa ragione, infine, gli Stati Uniti dovrebbero favorire lo svolgimento di referendum per la ratifica anche laddove non sono ancora stati annunciati.

Washington, tuttavia, non potrà limitarsi a scoraggiare i piani europei di integrazione, ma dovrà offrire ai paesi del continente valide alternative. In particolare, gli Usa dovranno impegnarsi a fornire ai paesi di recente adesione un valido contrappeso in termini diplomatici, militari ed economici, in grado di bilanciare i benefici economici offerti dall'Unione. Solo così potrà evitare che da suoi alleati, questi paesi si trasformino presto in nuovi competitori.

Jeffrey L. Cimbalo, "Saving NATO From Europe", *Foreign Affairs*, Vol. 83, No. 6, November-December 2004.

GLI USA NON HANNO NULLA DA TEMERE, AD ANZI MOLTO DA GUADAGNARE, DAL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEO

Tre noti studiosi americani - Ronald Asmus, direttore del German Marshall Fund of The United States a Bruxelles, Antony Blinken, esperto del Center for Strategic International Studies (Csis) di Washington ed ex membro del National Security Council, e Philip Gordon, direttore del Centro Europa-Stati Uniti della Brookings Institution - replicano sul primo numero del 2005 di *Foreign Affairs* alle tesi antieuropee sostenute da Jeffrey Cimbalo sul numero precedente della rivista.

Secondo gli autori il problema dell'Unione Europea non è di rappresentare una minaccia per l'Alleanza Atlantica, ma di essere troppo debole e concentrata su se stessa per sostenere gli Usa nelle sfide del nuovo contesto internazionale. Piuttosto che perseguire la strategia del *divide et*

impera, come suggerito da Cimbalo, gli Stati Uniti dovrebbero quindi sostenere attivamente il processo di integrazione che può rendere l'Europa il partner solido e coerente di cui hanno bisogno. Questo ripensamento è tanto più necessario e urgente quanto più è evidente che le esigenze strategiche americane stanno oramai cambiando.

Le minacce alla sicurezza globale provenienti da attori non convenzionali legati all'Islam radicale o al terrorismo internazionale rendono oggi indispensabile per gli Stati Uniti disporre di un alleato forte e capace con cui condividere i costi delle nuove sfide. L'attuale esitazione e inerzia dei paesi europei impediscono all'Europa di svolgere questo ruolo. Da questo punto di vista il processo di integrazione rappresenta un'opportunità unica per gli Usa perché può finalmente fare dell'Ue un partner consapevole e attivo sulla scena internazionale.

L'integrazione europea, del resto, è un processo destinato a proseguire in ogni caso: tentando di ostacolarlo gli Stati Uniti non farebbero altro che accrescere l'ostilità degli europei. E se a Cimbalo l'Europa integrata sembra minacciare la Nato, infine, è perché il margine di azione di quest'ultima è oramai inadeguato alle nuove esigenze dell'Alleanza, e rende necessari nuovi strumenti di collegamento tra le due sponde dell'Atlantico.

In mancanza di una presa di coscienza di queste nuove circostanze, argomentano i tre autori, le attuali politiche degli Stati Uniti sono destinate a rivelarsi controproducenti. Gli Usa non sono in grado di affrontare le minacce alla sicurezza globale con il solo sostegno di piccole "coalizioni di volenterosi". Pur garantendo la massima flessibilità, queste ultime non sono infatti in grado di sostenere i costi delle iniziative condivise e lasciano sulle spalle degli Usa gran parte delle spese (come il caso iracheno ha ampiamente dimostrato).

Al tempo stesso una politica unilaterale e ostile al processo di integrazione spingerebbe i paesi europei a considerare l'Unione come l'unica via per far sentire la loro voce. Il processo di integrazione rischierebbe così di svilupparsi in contrapposizione con l'Alleanza e ne potrebbe mettere a repentaglio la sopravvivenza. Per disinnescare questa minaccia, gli Stati Uniti non devono far altro che sostenere l'Unione: appoggiare la nuova Commissione e far sì che i vertici bilaterali con l'Ue abbiano maggiore sostanza. Sarebbero allora paesi come la Francia, che considerano l'Unione un'alternativa alla Nato, a ritrovarsi isolati al suo interno, e l'Europa continuerebbe a rappresentare il partner indispensabile di cui gli Usa hanno bisogno.

Ronald D. Asmus, Antony J. Blinken, Philip H. Gordon, "Nothing to Fear", *Foreign Affairs* Vol. 84, n. 1, January-February 2005.

ANCHE CON IL NUOVO TRATTATO COSTITUZIONALE UE E NATO RIMARRANNO COMPATIBILI

In una lettera aperta a *Foreign Affairs*, un gruppo di studiosi della London School of Economics di Londra contesta l'articolo di Cimbalo (v. il primo abstract di questa sezione) perché inaccurato e fondato su argomentazioni inconsistenti.

Secondo i ricercatori della London School of Economics, le conclusioni di Cimbalo si basano su una lettura errata e distorta del nuovo Trattato costituzionale dell'Unione. Le disposizioni citate dall'autore, infatti, riprendono in larga misura clausole già in vigore nei trattati esistenti e non possono essere interpretate come miranti alla creazione di una politica estera europea vincolante per gli Stati membri, né tanto meno incompatibile con quella della Nato.

Il nuovo Trattato provvede ad alcune modifiche dei testi in vigore (ad esempio crea la nuova figura del ministro degli Esteri) per permettere all'Unione di agire più efficacemente sulla scena internazionale, ma non comporta in nessun modo la creazione di un attore nuovo e diverso da quello attuale. Come già oggi, ciascuno Stato dell'Unione manterrà infatti un diritto di veto in materia di politica estera. Pertanto azioni comuni di politica estera saranno possibili solo se ci sarà l'accordo di tutti. Altrimenti continueranno a prevalere le politiche nazionali.

Specifiche disposizioni del Trattato, inoltre, garantiscono la compatibilità tra la politica estera comune e gli impegni all'interno dell'Alleanza Atlantica. Anche la nascita di cooperazioni strutturate permanenti, che Cimbalo interpreta erroneamente come mini-alleanze, dovrà avvenire nel rispetto di questi impegni.

L'Alleanza, quindi, non è minacciata e non è destinata a finire. In futuro Usa ed Europa continueranno a cooperare, appianando come in passato le loro divergenze e cercando di concentrarsi sui punti in comune.

Fonte: Karen Smith, direttrice della European FP Unit; Federica Bicchi, Spyros Economides, Mathias Koenig-Archibugi, Gwendolyn Sasse, William Fallace, Stephen Woolcock, membri della European FP Unit; "Lettera aperta" della European Foreign Policy Unit, Department of International Relations, London School of Economics and Political Science, in risposta all'articolo di J. Cimbalo, "Saving NATO from Europe" *Foreign Affairs*, Vol. 83, no. 6, November-December 2004, pp. 111-120.

2.8 Rapporti economici

L'AMERICA DEVE RECUPERARE LA SUA CREDIBILITÀ FINANZIARIA AGLI OCCHI DEGLI EUROPEI

Gli Usa devono riconquistare la fiducia degli europei nella loro capacità di gestire il sistema finanziario globale. Lo sostiene Felix G. Rohatyn, ambasciatore americano in Francia dal 1997 al 2000.

È prioritario dunque che, durante la sua prossima visita in Europa, il presidente Bush incontri i massimi esponenti del mondo economico e finanziario europeo. Non si tratta solamente dei migliori alleati di Bush in Europa, ma anche di interlocutori di fondamentale importanza per gli interessi americani.

Nonostante non si parli d'altro che di Cina o India, America ed Europa restano l'una per l'altra il principale partner commerciale, il principale investitore e il principale datore di lavoro estero. Ciò è tanto più rilevante in un momento in cui il debito americano richiede due miliardi di dollari al giorno di investimenti esteri, il dollaro è debole e gli investimenti in titoli Usa stanno diminuendo.

Alla fine del 2002 gli investimenti diretti europei in America, distribuiti in industrie, immobili e altre attività di lungo termine, ammontavano a mille miliardi di dollari netti. La valutazione corrente è probabilmente molto più alta. La partecipazione asiatica alla ricchezza americana è incomparabilmente inferiore.

La consapevolezza di essere la maggiore potenza globale non deve far dimenticare agli Usa di essere vulnerabili alla destabilizzazione finanziaria. Gli Stati Uniti non hanno più il monopolio dei capitali. La loro politica economica, che combina un crescente debito estero con il dollaro debole e con deficit commerciale e di bilancio sempre più ampi, sta alimentando il rischio di una crisi del dollaro, cioè una crisi valutaria globale.

Molti investitori europei sono legittimamente preoccupati. Essi guardano agli americani attraverso la lente del deprezzamento del dollaro. Le grosse perdite subite in portafoglio a causa del declinante valore dei titoli Usa li rendono scettici sulla politica del "dollaro forte" sbandierata dalla Casa Bianca. Gli europei devono pertanto recuperare fiducia nella capacità degli Usa di affrontare efficacemente la loro instabilità finanziaria così come quella globale. Il presidente Bush deve quindi prendere pubblicamente l'impegno a favore di un dollaro stabile e per una maggiore attenzione al bilancio. In questo modo otterrebbe l'appoggio dei maggiori investitori in Europa, dei cui soldi gli americani hanno grande bisogno.

Gli europei infatti hanno molti interessi in gioco e tante carte da giocare. Gli Stati Uniti, da parte loro, hanno bisogno che essi mantengano i loro generosi investimenti sui mercati americani. Se questi ultimi venissero riducendosi, il dollaro si indebolirebbe ancora di più, i tassi di interesse crescerebbero e i mercati americani subirebbero una grande pressione. E ciò non è ovviamente nell'interesse degli Usa.

Fonte: Felix G. Rohatyn, "Bush should talk to Europe's investors", *Washington Post* (online), 4 gennaio 2005, www.washingtonpost.com/wp-dyn/articles/A45939-2005Jan3.html.

CINQUE PROPOSTE PER LA SOLUZIONE DEL NEGOZIATO FRA BOEING E AIRBUS

La controversia commerciale fra il gigante aerospaziale americano Boeing e quello europeo Airbus sui rispettivi sussidi pubblici rischia di diventare la disputa più clamorosa nella storia dell'Omc. C'è ora però la possibilità di un accordo bilaterale. Questa è la via migliore da seguire, perché l'Omc avrebbe probabilmente dichiarato colpevoli entrambe le parti. Jeffrey Garten, Preside della Yale School of Management e sottosegretario al Commercio internazionale nella prima amministrazione Clinton, avanza cinque proposte sul contenuto dell'accordo:

- 1) Il numero dei paesi firmatari dell'accordo dovrebbe essere esteso. L'ultima intesa tra le aziende aerospaziali riguardava solo la Comunità Europea e gli Stati Uniti, ma dato il crescente ricorso alle forniture di altri paesi, il Giappone e forse anche la Cina, Taiwan e il Brasile dovrebbero diventarne parte.
- 2) L'accordo dovrebbe assicurare una contabilità trasparente e conforme agli standard di gestione definiti in seguito allo scandalo Enron. Esso dovrebbe basarsi su standard di contabilità riconosciuti a livello internazionale o su principi di contabilità generalmente accettati negli Stati Uniti. Tutti i sussidi, diretti e indiretti, dovrebbero essere registrati e verificati dalle quattro grandi società di revisione.
- 3) L'accordo dovrebbe definire non solo un tetto per i sussidi diretti e indiretti, ma anche obiettivi per una graduale riduzione di entrambi i tipi di assistenza pubblica in un periodo determinato – ad esempio di cinque anni.
- 4) A differenza di quello del 1992, questo accordo dovrebbe prevedere significative penalità finanziarie per i governi che si rendono responsabili di violazioni.

- 5) Infine, l'Omc dovrebbe nominare un supervisore indipendente del nuovo accordo, un esperto di fama internazionale che non appartenga a uno Stato parte dell'accordo.

Secondo Garten, quello fra Boeing e Airbus costituisce un particolare tipo di accordo nel mercato globale ed è un duopolio troppo grande e troppo importante perché sia governato dalle sole forze del mercato. Data l'importanza di queste compagnie né Ue né Stati Uniti potrebbero tollerare che l'una o l'altra diventi dominante. È nell'interesse di tutti che fra Boeing e Airbus ci sia più competizione possibile, ma essa dovrà essere gestita bene e ad alto livello.

Fonte: Jeffrey Garten : "How to head off a battle of aerospace titans", *Financial Times*, 10 gennaio 2005, p. 15.

COMMERCIO MONDIALE: NEGLI USA FORTI RESISTENZE INTERNE ALLA CONCLUSIONE DEL ROUND NEGOZIALE DI DOHA

Il fatto che il round negoziale di Doha non si sia concluso entro il 2004, come previsto al momento del suo avvio nel novembre 2001, fa temere che le sue ambizioni iniziali possano essere ridimensionate. Gli Stati Uniti potranno ancora una volta giocare un ruolo determinante nel negoziato, ma, sottolinea il settimanale *The Economist*, gli ostacoli che dovranno affrontare non sono solo di carattere esterno, ma anche di politica interna.

Da quando, al termine della seconda guerra mondiale, è nato il moderno sistema multilaterale del commercio, la leadership americana è stata essenziale per portare a termine ogni round commerciale globale. Per l'attuale round negoziale di Doha è leggermente diverso.

Sebbene gli sforzi americani da soli non possano più garantire l'accordo fra i 148 membri dell'Omc, il round negoziale non potrà comunque essere portato a termine senza la loro decisiva influenza. La crescente importanza ricoperta dai paesi in via di sviluppo e la costante influenza esercitata dall'Europa, infatti, non hanno ancora messo realmente in discussione all'interno dell'Omc, la leadership degli Stati Uniti, paese con il più alto tasso di scambi commerciali al mondo.

Visto l'impegno profuso dall'amministrazione Bush fin dal lancio del round negoziale nel 2001, il fatto che egli sia stato rieletto presidente potrebbe contribuire ad una positiva ripresa del negoziato, anche se la sua agenda di politica interna potrebbe creargli maggiori problemi di quanto non sia accaduto in passato. L'intenzione di riformare il sistema previdenziale e di ridurre la pressione fiscale potrebbero infatti entrare in contrasto con

l'ambizione di procedere ad ulteriori liberalizzazioni in ambito commerciale. Su entrambi i fronti infatti Bush troverà accanite resistenze ed è probabile che cercherà di evitare di affrontarle simultaneamente. Così potrebbe scegliere di concentrarsi prima sull'agenda interna e solo in un secondo momento sui problemi della liberalizzazione commerciale.

Altro ostacolo sulla strada di Bush è il conflitto che si è scatenato intorno all'accordo per la liberalizzazione commerciale con l'America Centrale (*Central America Free Trade Agreement - Cafta*) su cui si sono completati i negoziati la scorsa primavera, ma che non è stato ancora ratificato dal Congresso a causa delle vibranti proteste dei sindacati e dei produttori di zucchero. Le difficoltà che la Casa Bianca sta incontrando nel convincere il Congresso a ratificare questo accordo regionale di portata tutto sommato limitata fanno presagire che emergeranno forti opposizioni anche contro un accordo al round di Doha.

In sede Omc l'amministrazione Bush sarà anche sottoposta a forti pressioni da parte delle *lobbies* degli imprenditori tessili. Il 30 dicembre scorso, infatti, un giudice federale si è pronunciato contro le misure protezionistiche dell'industria tessile nazionale che l'amministrazione aveva in mente di introdurre per venire incontro alle forti preoccupazioni degli imprenditori del settore che si sentono sempre più minacciati dalle importazioni provenienti dalla Cina. Dopo aver subito questo colpo, gli esportatori del settore tessile sono sul piede di guerra.

Suscita qualche preoccupazione anche l'uscita di scena del responsabile del commercio estero americano, Robert Zoellick, chiamato al Dipartimento di Stato come vice del nuovo Segretario di Stato Condoleezza Rice. Zoellick ha svolto un importante ruolo propulsivo all'interno dell'Omc negli ultimi anni e non sarà facile individuare una figura capace di ricoprire l'incarico altrettanto efficacemente.

Ma un nuovo leader politicamente forte dovrà essere eletto al più presto anche ai vertici della stessa Omc, poiché il mandato dell'attuale Direttore generale, il thailandese Supachai Panitchpakdi, scadrà ad agosto. Affinché il round negoziale di Doha non fallisca, è necessario che venga abbandonata la mentalità mercantilista che ha caratterizzato gran parte della prima fase dei negoziati e che venga scelto al più presto, fra i quattro candidati in lizza, un nuovo leader in grado di mantenere vive le ambizioni dell'agenda di Doha. È necessario infine che paesi ricchi e paesi poveri stringano fra loro un nuovo patto affinché il round negoziale raggiunga i suoi obiettivi iniziali.

Fonte: "Delivering on Doha's promise" e "Time to deliver the goods", *The Economist*, n.8409, 8 gennaio 2005, pp.11 e 61-62.

L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE CHE STA PARALIZZANO L'EUROPA PARALIZZERÀ ANCHE L'AMERICA?

La questione delle ripercussioni dell'invecchiamento della popolazione sulla tenuta economica sistema sociale sta diventando un problema sempre più grave su entrambe le sponde dell'Atlantico. Gli europei sono consapevoli del problema, ma sembrano non avere la forza di affrontarlo. Gli americani sono ancora in grado di affrontarlo, ma avranno la determinazione per intervenire in tempo?

La spesa dei governi europei per il sostegno del sistema sociale è destinata a crescere. Secondo un recente studio della Commissione Europea la spesa pubblica dei quindici paesi più ricchi dell'Ue aumenterà, per effetto delle tendenze demografiche, di 5-8 punti percentuali del Pil. Per far fronte a questo problema, i governi dei diversi paesi saranno costretti ad accrescere ulteriormente la pressione fiscale.

L'innalzamento della pressione fiscale è uno dei fattori che, nel corso degli ultimi anni, ha gradualmente reso l'Europa meno produttiva. Secondo una recente proiezione del centro di analisi economica *Standard & Poor*, Francia e Germania vedranno crescere, di qui al 2050, il proprio debito pubblico a più del 200% del Pil.

Negli anni settanta gli europei occidentali lavoravano più degli americani. Oggi i lavoratori europei ed americani hanno un tasso di produttività uguale per ogni ora di lavoro, ma gli americani lavorano il 50% in più dei tedeschi, dei francesi e degli italiani. L'aumento della pressione fiscale ed il calo degli incentivi al lavoro hanno indotto gli europei a lavorare meno ore o a lasciare il mondo del lavoro.

L'America ha invece mantenuto nel corso degli ultimi anni un alto livello di crescita a fronte di una bassa pressione fiscale. Grazie a questo gli Stati Uniti hanno oggi le risorse e la flessibilità per affrontare i problemi causati dall'invecchiamento della popolazione senza dover affrontare, almeno per ora, le difficilissime scelte che stanno di fronte agli europei.

Gli americani saranno in grado di lasciare ai propri figli un sistema flessibile, dinamico e produttivo come quello che hanno ereditato dai propri genitori? O, per l'incapacità di affrontare la questione oggi, soccomberanno davanti alle stesse ineluttabili pressioni che oggi affliggono l'Europa fino a trovarsi paralizzati proprio mentre India e Cina li stanno sorpassando?

Fonte: David Brooks: "Europe and America: A tale of two systems", *International Herald Tribune*, 6 gennaio 2005, p. 6.

2.9 Dibattito transatlantico

È TEMPO CHE LA GRAN BRETAGNA SI LIBERI DELL'ILLUSIONE DELLA "RELAZIONE SPECIALE" CON GLI USA

La Gran Bretagna continua a credere di avere a che fare con l'America di Roosevelt o Kennedy. Ma è bene che si liberi al più presto di questa illusione. È quanto sostenuto da David Clark, ex consulente del governo laburista.

Il premier Tony Blair continua a sottolineare la comunanza di valori tra Regno Unito e America: democrazia, libertà, tolleranza, giustizia. Ma ad un livello superficiale tutte le democrazie moderne condividono principi fondamentali – il governo rappresentativo, l'uguaglianza di fronte alla legge, i diritti umani e lo Stato di diritto – che affondano le radici nella tradizione liberale europea.

Vi sono quindi tutte le ragioni per desiderare che Europa e Stati Uniti collaborino. Ma ciò non è sufficiente, perché l'accordo su alcuni principi di base si trasforma spesso in disaccordo sulle modalità di applicazione. L'atlantismo è il frutto di un momento storico in cui gli interessi politici ed economici europei ed americani convergevano. Il ricordo della grande crisi degli anni trenta e il bisogno di contenere il potere sovietico produsse un largo consenso in favore di un capitalismo sociale e di una diplomazia multilaterale. Oggi questo consenso è venuto meno.

L'abbandono della tradizione liberale del *New Deal* sembra mostrare un'America tornata alle origini, caratterizzata dall'ostilità nei confronti dello Stato e dall'affidamento quasi religioso al *laissez-faire*. Quando il presidente Usa George W. Bush parla di "libertà", pertanto, bisogna ricordare che intende "libero mercato". Lo si intuisce dal modo in cui gli Usa hanno impostato la ricostruzione dell'Iraq: l'economia è stata liberalizzata immediatamente, mentre le elezioni hanno dovuto attendere due anni. E qualsiasi cosa implichi, la "libertà" di Bush certamente non comprende il diritto di scegliere l'"illibertà", ovvero politiche economiche diverse da quelle americane.

Gli europei guardano al capitalismo più o meno nello stesso modo in cui Churchill guardava alla democrazia: è il peggiore sistema possibile, ad eccezione di tutti gli altri. Per questo gli sforzi per mitigare le sue conseguenze socialmente dannose sono considerati necessari. La nuova Costituzione europea testimonia questo comune sentire, quando adotta il concetto di "un'economia sociale di mercato". Così facendo, essa traccia una linea divisoria tra l'Europa e l'America, dove il capitalismo viene celebrato come una forza moralmente purificante.

Queste differenze hanno profonde radici storiche. A differenza che in America, in Europa la lotta per l'uguaglianza è stata condotta contro un modello di proprietà che riduceva o addirittura negava la mobilità sociale alla maggioranza dei cittadini. Per questo la questione della distribuzione della ricchezza ha sempre contato più in Europa che in America.

Nel tempo, ovviamente, la ricchezza si è stabilizzata anche negli Usa e la mobilità sociale ridotta. Ma il mito dell'*American dream* ancora rimane forte in patria e alimenta la persuasione degli americani di vivere secondo il modo giusto. Di qui deriva anche lo zelo neoconservatore per l'esportazione della democrazia, declinata però sempre secondo il modello americano. Ma la contraddizione tra l'eccezionalità della cultura americana e la sua universale esportabilità può essere risolta solo in un disegno imperiale con marcati caratteri coercitivi.

Nel Regno Unito, l'idea del "mondo che parla inglese" ha sostenuto a lungo le pretese dei conservatori di ignorare i legami geopolitici che vincolano la Gran Bretagna all'Europa e di privilegiare la comunanza di valori con gli americani. Ma la comunanza è sempre più opaca. In termini di valori oggi la Gran Bretagna è più europea che americana. Un sondaggio del Pew, per es., mostra che ben il 62% dei cittadini britannici crede che lo Stato dovrebbe preoccuparsi che a nessuno manchi il necessario. La stessa percentuale di francesi e il 57% dei tedeschi ha espresso la medesima opinione.

Uno dei problemi per cui la Gran Bretagna non trova un proprio posto tra l'America e l'Europa deriva dalla sua classe dirigente: i conservatori si immaginano una Gran Bretagna che non esiste più, mentre i laburisti pensano all'America come se fosse il Massachusetts. È ora di liberarsi di questi fantasmi.

Fonte: David Clarke, "West Wing wannabees: wake up and smell the coffee", *The Guardian* (on line), 17 gennaio 2005, www.guardian.co.uk/comment/story/0,3604,1391834,00.html.

GLI USA E L'UE DEVONO INCREMENTARE LA COOPERAZIONE SULLA SICUREZZA INTERNA

La storica *partnership* politica tra europei ed americani deve estendersi alla cooperazione nel settore della sicurezza interna. È necessario per potere affrontare le nuove minacce a carattere transnazionale. L'esortazione viene dal Segretario (uscente) alla Sicurezza interna degli Stati Uniti, Tom Ridge.

Il Dipartimento per la Sicurezza interna degli Usa ha inviato un suo rappresentante permanente presso l'Unione Europea per assicurare un

canale di comunicazione diretto tra il Segretario per la Sicurezza Usa e i paesi europei disponibili a rafforzare la cooperazione in materia di sicurezza.

Attraverso un più stretto coordinamento euro-americano si possono rendere i sistemi di controllo più efficaci. Alcuni progetti già realizzati hanno dato un buon risultato, come, per es., l'accordo per la condivisione delle informazioni sui passeggeri aerei, che ha reso i voli più sicuri; o come la *Container Security Initiative* (Csi), che consente di individuare e perquisire navi cargo sospette grazie ad un alto livello di scambio di informazioni; oppure, ancora, come il programma per velocizzare il passaggio da aeroporti e dogane dei viaggiatori internazionali abituali, sperimentato con successo negli Usa e ora avviato a livello di progetto pilota con i Paesi Bassi.

La *partnership* euro-americana deve quindi fondarsi su una cooperazione efficace, un rapido scambio di informazioni e lo sviluppo di strumentazioni sempre più sofisticate. I rilevatori di dati biometrici sono da questo punto di vista un progresso fondamentale. Forniscono infatti la possibilità di identificare e controllare i viaggiatori internazionali – quindi anche i potenziali terroristi – prima che passino da un paese all'altro. Inoltre, incrementano notevolmente la sicurezza dei documenti, non in ultimo perché ne disincentivano il furto, data la difficoltà di replicarli.

Raccogliere e scambiare questo tipo di informazioni e nello stesso tempo proteggere la privacy costituisce la pietra angolare di ogni futuro sistema di sicurezza interna. Accanto alla cooperazione per la condivisione di informazioni e per azioni congiunte, pertanto, è altrettanto importante raggiungere un accordo su standard internazionali capaci di assicurare la protezione dei dati privati.

Fonte: Tom Ridge, "Global security depends on joint action", *Financial Times*, 13 gennaio 2005, p.15.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

1 gennaio

- **Catastrofico maremoto nel Sud-Est Asiatico:** un terremoto a largo dell'Indonesia e un successivo maremoto (tsunami) causano devastazione nella regione del Sudest asiatico. I paesi con il maggior numero di vittime sono Indonesia, Sri Lanka, India e Thailandia, dove intere porzioni della costa sono state spazzate via e sommerse dalle onde. La proiezione delle vittime del maremoto potrebbe superare le 200.000. Tra loro, molti turisti occidentali.

2 gennaio

- **Reazioni europee e americane alla catastrofe del Sudest asiatico:** Europa e Stati Uniti si mobilitano per fornire aiuti umanitari ai paesi del Sudest asiatico colpiti dal maremoto. La Gran Bretagna, che nel 2005 presiede il G-8, chiede agli altri paesi ricchi di trovare un accordo per la riduzione del debito dei paesi colpiti dal disastro e per approvare un pacchetto di aiuti di lungo periodo. Sollecitata dalle critiche delle Nazioni Unite, che inizialmente avevano denunciato la scarsità degli aiuti americani, l'amministrazione Bush aumenta l'ammontare degli aiuti da 35 a 350 milioni di dollari e invia nella regione il segretario di stato Colin Powell e il fratello del presidente, il governatore della Florida Jeb Bush, per coordinare gli aiuti. Il presidente americano incarica inoltre gli ex presidenti Bill Clinton e George W.H. Bush di condurre una campagna di raccolta fondi privati per i paesi colpiti.

3 gennaio

- **Industria manifatturiere americana beneficia del dollaro basso:** grazie alla continua discesa del dollaro che favorisce le esportazioni, a dicembre le attività manifatturiere americane sono aumentate. L'indice mensile dell'Institute for Supply Management cresce di 0.8 punti fino al 58.6, ben sopra il livello 50 che separa l'espansione dalla stagnazione. È il secondo aumento consecutivo dopo un lungo periodo di rallentamento del settore. Particolarmente forte la crescita delle esportazioni, che passano da 54.7 a 60.

4 gennaio

- **Assassinato governatore di Bagdad:** guerriglieri iracheni uccidono il governatore della provincia di Bagdad Ali al-Haidari in un agguato nella capitale. Un gruppo legato al terrorista giordano Al Zarqawi rivendica l'attentato, affermando che "ogni traditore e sostenitore degli ebrei e dei cristiani" subirà la stessa sorte. Altri due attentati hanno colpito la capitale, uccidendo dieci militari iracheni e cinque *marines* americani.
- **Incontro tra Solana e Rice:** il responsabile della politica estera europea Javier Solana incontra a Washington il Segretario di Stato designato Condoleezza Rice e il nuovo consigliere per la sicurezza nazionale Stephen Hadley. Al centro dei colloqui lo sforzo per un migliore coordinamento degli aiuti per i paesi del Sudest asiatico colpiti dal maremoto, ma anche l'Iraq, il processo di pace in Medio Oriente e la visita del presidente George W. Bush in Europa programmata per fine febbraio.

5 gennaio

- **Lamy favorito per guidare l'Omc:** l'ex Commissario europeo per il Commercio Pascal Lamy è il favorito per la successione al thailandese Supachai Panitchpakdi come Direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) ad agosto. Lamy ha il sostegno dell'Unione Europea e vanta ottimi rapporti con il Segretario americano per il Commercio Robert Zoellick. Gli altri candidati sono l'uruguayano Carlos Perez del Castillo, il brasiliano Luis Seixas Correa e il ministro degli Esteri delle Mauritius Jaya Krishna.

6 gennaio

- **Chirac apre alla nuova amministrazione Bush:** in un discorso al corpo diplomatico, il presidente francese Jacques Chirac esprime il desiderio di rilanciare i rapporti con la nuova amministrazione Bush e di tenere presto un incontro con il presidente americano. L'incontro potrebbe avvenire subito dopo il viaggio di Bush a Bruxelles previsto il prossimo 22 febbraio. Chirac spera che "insieme con la comunità internazionale, Francia e Stati Uniti possano iniziare il nuovo anno uniti con determinazione e che le sfide che dobbiamo affrontare possano essere l'occasione di mostrare la vitalità del rapporto transatlantico".

7 gennaio

- **Zoellick nominato Vice-segretario di Stato Usa:** Robert Zoellick viene nominato vice del Segretario di Stato Condoleezza Rice. Il presidente Bush dichiara che Rice e Zoellick "formeranno uno dei più capaci team di politica estera che gli Stati Uniti abbiano mai avuto". Sotto Colin

Powell il posto di Vice-segretario di Stato era occupato da Richard Armitage.

9 gennaio

- **Abu Mazen eletto Presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp):** alle elezioni presidenziali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza per la successione a Yasser Arafat viene eletto con il 62% dei voti Mahmoud Abbas (detto anche Abu Mazen). Il suo più diretto rivale, Mustafa Barghouti, si è fermato al 20%. Abu Mazen, 69 anni, segretario dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e sostenuto da Fatah, si oppone alla lotta armata contro Israele. Subito dopo la vittoria dichiara che i palestinesi "offriranno la mano ai loro vicini. Siamo pronti ad una pace basata sulla giustizia. Spero che la risposta israeliana sia positiva".
- **Il ministro degli Esteri francese auspica una nuova relazione con gli Usa:** il ministro degli Esteri francese Michel Barnier auspica una nuova relazione con gli Stati Uniti, indicando nel processo di pace israelo-palestinese il tema chiave dei prossimi mesi. Barnier dichiara che il presidente Bush "ha la responsabilità storica di portare israeliani e palestinesi al tavolo delle trattative e di assicurare il ritiro di Israele dalla striscia di Gaza". Barnier annuncia di voler visitare gli Usa ogni tre o quattro mesi perché nel rapporto transatlantico "c'è la necessità di avere più dialogo politico".
- **L'Ucraina ritirerà i propri soldati in Iraq entro la metà del 2005, la Gran Bretagna manda altri 400 soldati:** il presidente ucraino uscente Leonid Kuchma annuncia un piano per ritirare i 1.600 soldati ucraini presenti in Iraq entro i prossimi cinque mesi. Il ritiro delle truppe è uno dei punti programmatici presentati anche dal nuovo presidente Viktor Yushenko. La settimana scorsa dieci soldati ucraini sono morti in Iraq in un'esplosione. Limitatamente al periodo che precede le elezioni, la Gran Bretagna invia altri quattrocento uomini in Iraq.

11 gennaio

- **Disputa Airbus/Boeing:** Ue e Usa si impegnano a negoziare un accordo bilaterale nei prossimi tre mesi, durante i quali le parti non avvieranno procedure di contenzioso davanti all'Omc né concederanno ulteriori aiuti al settore. L'accordo, volto a stabilire "condizioni di concorrenza leale", sarà riveduto ad un anno dall'entrata in vigore e comprenderà una clausola di denuncia ed uno specifico meccanismo di risoluzione delle controversie.

12 gennaio

- **Usa e Russia vicini alla firma di un accordo per il controllo delle armi:** secondo fonti vicini al Ministero della Difesa russo, Stati Uniti e Russia sono molto vicini alla firma di un accordo per contrastare il traffico di lancia-missili portatili, detti volgarmente *manpads*, un'arma molto ricercata da piccoli gruppi militari o para-militari come quelli composti da terroristi. Queste armi possono essere usate da un singolo uomo e abbattere elicotteri e aerei militari o civili.
- **Riavvio delle trattative tra la Commissione Europea, in collaborazione con il Consiglio, e l'Iran per un Accordo di cooperazione e commercio:** in seguito all'accordo di metà novembre sul congelamento del programma nucleare iraniano tra le autorità di Teheran e i c.d. "Ue-3" (Francia, Germania e Gran Bretagna), sono riprese le trattative per un Accordo di cooperazione e commercio Ue-Iran. Le trattative erano state sospese nel giugno 2003.

13 gennaio

- **Chirac incontra presidente iracheno:** durante un incontro con il presidente iracheno Ghazi al-Yawar, il presidente francese Jacques Chirac offre supporto al processo di costruzione della democrazia irachena e rinnova la disponibilità della Francia ad addestrare le forze di sicurezza di Bagdad, ma solamente fuori dall'Iraq. Chirac inoltre appoggia con decisione le elezioni nazionali programmate per il 30 gennaio e dichiara che "è importante che il maggior numero possibile di iracheni si rechi alle urne mostrando il proprio rigetto della violenza".

14 gennaio

- **Minaccia americana di sanzioni commerciali all'Ue:** gli Usa chiedono formalmente la costituzione di un comitato di arbitrato contro l'Ue all'Omc, che dovrà chiarire se la mancanza di una amministrazione doganale comune nell'Ue costituisce un ostacolo illecito per le aziende americane, penalizzandone le esportazioni.

16 gennaio

- **Secondo Bush, gli elettori hanno ratificato la sua politica irachena:** nel corso di una intervista, il presidente americano George W. Bush dichiara che nelle elezioni di novembre gli elettori americani hanno dato il consenso alla sua politica in Iraq. Bush dichiara che "gli elettori hanno capito che in tempi di guerra le cose non vanno esattamente come sono state pianificate. In casi complicati quali la rimozione di un dittatore dal potere e il tentativo di creare una democrazia, qualche volta l'inaspettato può accadere. In termini positivi e negativi".

18 gennaio

- **Airbus presenta l'A380 davanti ai leader europei:** Airbus presenta a Tolosa il nuovo aereo A380, destinato alle rotte intercontinentali e capace di trasportare fino a 555 passeggeri. L'A380 entrerà in servizio nel giugno 2006. Alla cerimonia di Tolosa partecipano anche il presidente francese Jaques Chirac e i primi ministri degli altri paesi che fanno parte del consorzio Airbus, il britannico Blair, il tedesco Schröder e lo spagnolo Zapatero. Chirac dichiara che il successo di Airbus deve spingere l'Europa ad una maggiore integrazione, oltre che sul piano istituzionale, anche su quello industriale.
- **Audizione di Rice davanti al Comitato Affari esteri del Senato:** il Segretario di Stato designato Condoleezza Rice affronta l'audizione di fronte al Comitato Affari esteri del Senato. Rice espone le priorità di politica estera della seconda amministrazione Bush, tra le quali spiccano la "lotta generazionale contro l'Islam militante" e il sostegno ai movimenti per la democrazia in sei paesi definiti "roccaforti della tirannia": Birmania, Iran, Corea del Nord, Cuba, Bielorussia e Zimbabwe. Rice sottolinea anche come, da Segretario di Stato, darà la massima importanza agli alleati e alle istituzioni multilaterali.
- **Il Consiglio Affari generali e Relazioni esterne Ue incarica la Presidenza lussemburghese di concludere i negoziati per la revoca dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina entro fine giugno 2004:** la cessazione della misura restrittiva è subordinato all'adozione da parte dell'Ue di un Codice di condotta sulle esportazioni di armi più rigido e di misure concrete nel rispetto dei diritti umani da parte del governo di Pechino. Alla revoca dell'embargo, sostenuta in particolare dalla Francia, si oppongono gli Usa. L'Alto rappresentante Solana, in visita a Washington, ha dichiarato che gli Stati Uniti dovrebbero accettare la revoca dell'embargo, una volta che la Cina abbia soddisfatto le condizioni esposte. Anche il ministro degli Esteri britannico Jack Straw prevede la revoca entro la fine di luglio 2005. Straw sottolinea la necessità di spiegare agli Usa che l'embargo, non giuridicamente vincolante per gli Stati membri, copre una parte marginale delle esportazioni, tanto che la sua revoca non porterebbe cambiamenti sostanziali in un settore che dal 2002 al 2003 ha visto raddoppiare la concessione delle licenze europee per l'esportazione di armamenti alla Cina (da 210 a 416 milioni di euro).

19 gennaio

- **Asselborn, ministro degli Esteri del Lussemburgo (Presidenza di turno Ue), esprime preoccupazione per le dichiarazioni di Bush:** il ministro degli Esteri lussemburghese Asselborn esprime preoccupazione per la dichiarazione di Bush sulla non esclusione di un intervento militare statunitense in Iran, qualora il paese non chiarisca la natura reale del suo programma nucleare. Asselborn ha confermato di preferire l'approccio diplomatico portato avanti dagli Ue-3 (Francia, Germania e Regno Unito).

20 gennaio

- **Giuramento del presidente americano George W. Bush:** George W. Bush giura davanti al Campidoglio e comincia il suo secondo mandato come Presidente degli Stati Uniti. Nel suo discorso inaugurale, Bush definisce come missione del nostro tempo "la diffusione della libertà in ogni parte del globo". Il presidente Usa aggiunge poi che "la sopravvivenza della democrazia nel nostro paese dipende in misura crescente dal successo della libertà in altri paesi. La migliore speranza per la pace nel nostro mondo è l'espansione della democrazia e della libertà". Rivolgendosi poi agli alleati degli Stati Uniti Bush dichiara che "possono essere certi: noi ci onoriamo della vostra amicizia, dipendiamo dal vostro consiglio e abbiamo bisogno del vostro aiuto".
- **La Russia appoggia l'iniziativa europea sul nucleare iraniano:** dopo un incontro a Mosca con il ministro degli Esteri francesi Michel Barnier, il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov dichiara che la Russia sulla questione del nucleare iraniano "lavora in parallelo agli europei e appoggia i loro sforzi". Sia Barnier che Lavrov auspicano un maggior appoggio da parte degli Stati Uniti nella trattativa con Teheran.
- **Disputa Airbus/Boeing:** il Commissario europeo al Commercio Peter Mandelson afferma che l'Ue è disposta a negoziare oltre i tre mesi previsti. Se non vi saranno risultati entro metà aprile l'Ue potrebbe attivare la clausola dell'accordo che prevede una proroga dei tempi di negoziazione.

21 gennaio

- **Partecipazione di Lituania e Spagna alla missione Isaf:** il Segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer annuncia che la Lituania fornirà forze per una Squadra di ricostruzione provinciale nell'ambito della missione Nato Isaf in Afghanistan. Anche la Spagna contribuirà con circa 540 soldati.

23 gennaio

- **Il ministro degli Esteri britannico Straw incontra Condoleezza Rice:** il ministro degli Esteri britannico Jack Straw è a Washington per incontrare il nuovo Segretario di Stato Usa Rice. È il primo incontro ufficiale della Rice nel nuovo ruolo. Temi dei colloqui sono le elezioni politiche in Iraq e il negoziato sul programma nucleare iraniano. Straw cerca di convincere gli Stati Uniti ad essere possibilisti sul risultato delle trattative che tre paesi europei – Francia, Gran Bretagna e Germania – conducono con Teheran. Nello stesso tempo, funzionari francesi, britannici e tedeschi incontrano il nuovo Consigliere per la Sicurezza nazionale Usa Stephen Hadley per illustrare i risultati finora ottenuti nel negoziato con l’Iran.

24 gennaio

- **Bush incontrerà Chirac a cena il 21 febbraio:** Il presidente americano George W. Bush ed il presidente francese Jacques Chirac si incontreranno a cena a Bruxelles il 21 febbraio, il giorno precedente la visita di Bush alle istituzioni europee ed al quartier generale della Nato.
- **Francia e Germania chiedono agli Usa di arrestare la caduta del dollaro:** parlando a Parigi ad un meeting economico franco-tedesco il ministro delle finanze francese Herve Gaymard e quello tedesco Hans Eichel chiedono agli Stati Uniti di operare per limitare il proprio deficit e per arrestare la caduta di valore del dollaro, che pesa negativamente sulla crescita economica europea.

25 febbraio

- **Deficit americano a 368 miliardi di dollari per il 2005:** secondo l’Ufficio del Bilancio del Congresso il deficit del governo federale Usa nel 2005 arriverà a 368 miliardi di dollari, non contando però gli ulteriori 80 miliardi richiesti dall’amministrazione per le operazioni militari in Iraq e Afganistan. Questa cifra rappresenterebbe, senza gli 80 miliardi di spese militari, il 3% del Pil americano. Nel 2004 il deficit è stato di 412 miliardi di dollari, pari al 3,6% dell’economia Usa.
- **Rice attaccata dai Democratici al Senato:** numerosi senatori democratici attaccano il segretario di Stato nominato Condoleezza Rice, definendola “il principale architetto” di molti errori strategici compiuti in Iraq e accusandola di aver mentito al popolo americano sulla pericolosità del regime di Saddam Hussein. Nonostante l’opposizione democratica, la nomina di Rice dovrebbe essere approvata dalla maggioranza repubblicana al Senato.

26 gennaio

- **36 militari americani muoiono in Iraq:** gli Stati Uniti soffrono la maggiore perdita di soldati in un singolo giorno dall'inizio della guerra in Iraq. Nei pressi di Rutnah cade un elicottero militare e muoiono i trentuno *marines* a bordo. Altri cinque soldati Usa vengono uccisi a Bagdad.
- **Cheney visita la Polonia:** il vice-presidente americano Dick Cheney arriva a Varsavia per una visita di tre giorni che comprende la manifestazione per il sessantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento nazisti di Auschwitz-Birkenau. Cheney incontra il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, a cui chiede di mantenere il contingente polacco in Iraq.
- **Blair chiede a Bush di ascoltare il resto del mondo:** parlando al World Economic Forum in corso a Davos, il primo ministro britannico Tony Blair chiede all'amministrazione Bush di ascoltare le preoccupazioni degli altri paesi in cambio del loro sostegno alla guerra al terrorismo.

28 gennaio

- **Commessa per l'elicottero presidenziale Usa *Marine One*:** la US Navy seleziona l'elicottero US101 proposto dal team a guida Lockheed Martin con Agusta-Westland e Bell Helicopter Textron. L'US101 è derivato dall'EH101, elicottero trimotore progettato e prodotto dalla società italo-britannica Agusta-Westland, controllata al 100% da Finmeccanica. Per la prima volta la flotta presidenziale sarà basata su una cooperazione industriale transatlantica (a design europeo) anziché su un prodotto interamente americano.

30 gennaio

- **Alta percentuale di votanti alle elezioni in Iraq:** nonostante violenti attentati della guerriglia che lasciano sul terreno trentasei vittime e l'abbattimento di un aereo C-130 britannico, che causa la morte di dieci soldati, un alto numero di iracheni si reca alle urne per le prime elezioni democratiche in Iraq da cinquantacinque anni. Secondo le prime stime della Commissione elettorale irachena, la percentuale di votanti è di circa il 60% e il numero assoluto di votanti intorno agli otto milioni. Alta l'affluenza nelle aree a maggioranza sciita e curda, molto bassa in quelle a maggioranza sunnita.
- **Reazioni al voto iracheno:** soddisfazione a Washington e nelle capitali europee per l'alta affluenza di votanti alle elezioni irachene. Il presidente Usa George W. Bush definisce le elezioni un grande successo, aggiungendo che "gli iracheni non si sono lasciati intimidire dagli assassini, hanno parlato al mondo intero ed il mondo ha udito la

voce della libertà”. Bush ringrazia poi le Nazioni Unite e l’Unione Europea per “l’importante assistenza al processo elettorale in Iraq”. Il primo ministro britannico Tony Blair parla di “commovente coraggio degli iracheni” e definisce le elezioni “un colpo al cuore del terrorismo internazionale”. Il presidente francese Jacques Chirac telefona al presidente Usa Bush complimentandosi per l’esito delle elezioni, definite da Chirac “un importante passaggio per la ricostruzione dell’Iraq”.